

GENNARO SASSO

SULLA GENESI DELL'ISTITUTO  
LA RICERCA DEL PRIMO DIRETTORE \*

a Alda Croce

Quando, nell'aprile del 1946, Adolfo Omodeo cedette all'improvvisa e violenta malattia che, presto rivelatasi fatale, lo aveva colpito poche settimane prima, Benedetto Croce ne rievocò il carattere e l'ingegno in un «ricordo» che, nella sua brevità, riuscì tanto più intenso e commosso quanto più la scomparsa del suo più fidato collaboratore negli anni della dittatura fosse andata a far dolorosamente vibrare la corda del contrasto che per circa tre anni lo aveva, per ragioni politiche, diviso da lui. Di questo contrasto, del quale, a parte alcune superstiti testimonianze orali, sono documento obiettivo i *Taccuini di lavoro* e le non molte lettere che i due studiosi si scambiarono fra il 1944 e gli inizi del 1946<sup>1</sup>, il «ricordo» crociano<sup>2</sup> non fa menzione; e certo non occorrerebbe che per contro, e in questa sede, fossimo noi a parlarne se, trattando della genesi dell'Istituto italiano di studi storici, fra le altre cose non vi si alludesse anche alla direzione che Omodeo avrebbe dovuto assumerne. Che infatti, e come da tempo ormai era stato stabilito, dovesse esser lui il direttore dell'Istituto che Croce aveva ideato e che, proprio perché poteva essergli affidato, si era infine deciso ad attuare nella realtà, è cosa ben nota. Ma non sempre tuttavia si ricorda che il contrasto politico che travagliò i rapporti che i due uomini avevano stretti durante il periodo della comune opposizione al fascismo, ebbe, o rischiò di avere, conseguenze non benefiche persino sulla questione dell'Istituto e della guida che Omodeo era sul punto di prenderne; e fu in particolar modo quando, in un momento di esasperazione e di non lucido giudizio, egli giunse al punto di «rinunziare» alla direzione<sup>3</sup>, e di restituirla all'amico che, come pure ben sapeva, a nessun altro al di fuori di lui l'avrebbe in effetti mai offerta.

\* Pubblicato in: «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», X, 1987/1988 (1991), pp. 327–91.

<sup>1</sup> Cf. al riguardo il mio *Per invigilare me stesso. I 'Taccuini di lavoro' di Benedetto Croce*, Bologna 1989, pp. 226 sgg.

<sup>2</sup> Fu stampato nei «Quad. Critica», 5 (1946), pp. I-4, e quindi in *Nuove pagine sparse*, Bari 1966, I, 54-59.

<sup>3</sup> Cf. la sua lettera dell'ottobre 1945, *Carteggio Croce-Omodeo*, a c. di M. GIGANTE, Napoli 1978, p. 231.

A privare Omodeo della necessaria lucidità del giudizio fu del resto, in quella circostanza, non un dissidio di idee o di opinioni che concernesse la natura dell'Istituto o un qualsiasi aspetto della sua realizzazione pratica. Fu bensì qualcosa di assai più profondo, e sofferto, che non si coglie se non quando si sia scesi al fondo dell'animo che in quei mesi era il suo, e che per essere definito richiede, non una formula, ma un ragionamento. Nessun dissidio, nemmeno di ordine pratico e organizzativo, oppose mai, che si sappia, in questa materia, i due uomini. E l'impressione è piuttosto che alle sorti della singolare scuola che era sul punto di essere fondata, Omodeo si appassionasse meno di quanto non accadesse a Croce, perché di altra natura erano in quel periodo le sue preoccupazioni, i suoi crucci, i suoi pensieri, e altro agitava, turbava e feriva il suo animo. Non che nei confronti del progetto crociano, e della sua opportunità e utilità, egli avesse riserve, o, addirittura, non ne condividesse l'idea. Non c'è prova in effetti che ne avesse, o che l'idea gli sembrasse, o gli fosse mai apparsa, discutibile. E sarebbe in effetti persino ingiurioso supporre che, se ne avesse avute, o l'idea gli fosse apparsa non condivisibile, un uomo della sua fierezza morale avrebbe taciuto, allo scopo di non deludere le attese di un amico, - si trattasse pure di Benedetto Croce. Che, ciò non ostante, nei riguardi dell'Istituto, diversa fosse, e dovesse essere, la disposizione dell'animo, è ovvio. E lo si comprende se si pensa che era necessariamente per il più vecchio dei due, ossia per quello che, sentendo prossimo il traguardo, con maggiore angoscia avvertiva di dover fare presto, - perché l'impresa non era di quelle che consentissero rinvii e il testimone degli studi severi richiedeva di esser subito messo in mani sicure, - era per Croce, dunque, assai più che per Omodeo, che l'Istituto costituiva, e doveva costituire, il pensiero dominante e sollevava la più acuta preoccupazione.

Per Omodeo la questione si poneva in termini diversi. Sebbene stanco, logoro e incline ai toni di un pessimismo che assunse talora, in quegli ultimi tempi della sua vita, colori addirittura apocalittici, egli era allora nel pieno degli anni, o soltanto agli inizi del declino; e, sebbene presente nel suo orizzonte e nelle sue fantasie, la morte non poteva essere per lui ciò che necessariamente era per un uomo che, come Croce, aveva ormai varcato l'ottantesimo anno.

Era anzi ragionevole supporre che un buon tratto di tempo stesse ancora innanzi ad Omodeo che, qualche mese più tardi, avrebbe infatti delineato per se stesso e per i suoi lettori il progetto di studiare Atene e il quinto secolo, - la più grande delle «primavere della storia»<sup>4</sup>. E sebbene niente lasci supporre che egli avesse mai pensato di metter fine, per l'impegno politico, alla sua attività di studioso, alla quale confidava di poter tornare non appena le più urgenti necessità del momento lo consentissero, è pur vero che da queste gli venivano le preoccupazioni più acute, a queste sentiva di dovere, qui ed ora, dedicare il suo tempo e le sue forze. « I miei studi - scriveva il 20 gennaio 1944 a Ferdinando Albergiani - son rimasti incagliati. Tante volte ci penso con desiderio. Ma per ora bisogna fare un mestiere che non è quello di nostra scelta»<sup>5</sup>. E due giorni innanzi, agli amici del Circolo 'Pensiero e azione', aveva scritto: «sappiamo che l'operare politicamente non è un vizio immondo, ma desiderio di servire la comunità; sappiamo che l'operare adesso significa esporsi a portare il carico di colpe non nostre, soffrire sotto l'onda di contumelie e maledizioni che non possono raggiungere i veri responsabili, reagire contro passioni impulsive e cieche. Anche ad affrontare le ingiustizie dobbiamo esser pronti con mazziniano coraggio. Dobbiamo altamente proclamare che noi siamo pronti ad ogni forma di servizio per il paese, col coraggio del pensiero e della responsabilità, nella collaborazione che non teme la discussione, in un risveglio di spirito civico che venti anni di fascismo avevano quasi completamente sradicato»<sup>6</sup>. Non può escludersi del resto che, come la veemenza del suo demone interiore e la prepotenza del suo istinto politico, lo avevano posto in un dissidio sempre più aspro con aspetti essenziali della realtà napoletana, che, a differenza di Croce, egli giudicava con la più grande asprezza<sup>7</sup> (vi coglieva il segno della più cieca conservazione, se non addirittura della reazione, e vi sospettava la possibilità di prossime sciagure), così nell'immaginazione febbrile di quei mesi persino l'Istituto che stava per nascere in un'ala del secondo piano del Palazzo Filomarino gli apparisse minacciato; e che perciò, con un gesto doloroso, misto di sfida, di sofferenza profonda, di scoramento e di rinuncia, se ne ritirasse.

L'idea che, per ingenuità politica, scarsa esperienza degli uomini e della loro malizia, eccessiva bonomia, Croce potesse essere raggirato e il suo grande prestigio intellettuale e morale indirizzato a fini diversi, assai diversi, da quelli che egli perseguiva, quest'idea costituiva per lui un'ossessione, che si andava ad aggiungere alle altre, alle molte altre, che in quei mesi gli divoravano l'anima. E in maniera, si direbbe, macroscopica, accadde allora ad Omodeo quello stesso che anche in altri, e non pochi, intellettuali antifascisti di indirizzo liberale e democratico si determinò in quel medesimo periodo, o di lì a poco. Senza che lo volesse e ne traesse motivo di compiacimento, Omodeo dovette constatare che una sorta di tragica scissione era intervenuta, o stava intervenendo, nelle cose, e quindi anche in lui, tra la sfera della politica, dominio dei mestatori e dei corrotti, e la sfera morale, limpida ma impotente, trasparente, eppure, per forza di cose, tendente ad esprimersi e a risolversi nello spirito di scomunica e di condanna. E altresì dovette constatare che a questo mestiere ingrato e anche, politicamente, sterile, gli uomini che sentivano come a lui accadeva di sentire erano costretti

<sup>4</sup>A. OMODEO, *Trentacinque anni di lavoro storico* (1946), in *Il senso della storia*, Torino 1955<sup>2</sup>, p. 6.

<sup>5</sup>A. OMODEO, *Lettere* (1910-1946), Torino 1963, p. 723.

<sup>6</sup>*Ibid.*, p. 722.

<sup>7</sup>Cf. ad es. la lettera a Croce del 21 marzo 1944 (*Carteggio*, pp. 205 - 10), che costituisce una sorta di *summa* delle sue preoccupazioni; e anche *Lettere*, cit., pp. 753-55 *pass.*

dalla loro stessa debolezza, o, se si preferisce, dalla forza di coloro che, altrettanto consapevoli della scissione, si erano affrettati a prenderne atto e, con fredda determinazione, esaurito il preambolo morale, erano passati all'ordine del giorno. Da una parte, dunque, un moralismo nobile e astratto, presupponente quel senso di superiorità nei confronti del proprio paese, che, da storico, proprio lui, Omodeo, aveva una volta diagnosticato e definito<sup>8</sup>, e che, nel periodo che si stava dischiudendo, c'era da temere che, per il pensiero e la prassi dei liberali, avrebbe costituito una ragione di debolezza, l'inizio, addirittura, del loro esser divenuti l'uno e l'altro «inattuali». Da un'altra, una politica rozza, meschina, che definiva «realismo», non la percezione seria delle difficoltà, la prosa messa al posto della retorica, il responsabile calcolo delle forze preferito alle immaginazioni irresponsabili, ma le grette utilità di ogni giorno, il gioco sordido degli interessi, l'assenza completa di ogni idealità. Ed è vero bensì che, con la sua volgarità, questa politica ridava, o sembrava ridare, attualità a chi fosse disposto a stare in minoranza e, senza piegare il ginocchio e perder tempo a contare gli amici e i nemici, a esser lui «il vero Israele»<sup>9</sup>. Ma è vero anche che il moralismo rimaneva moralismo, segno obiettivo, oltre che soggettivo presagio, della sconfitta; e anche è vero che la disperazione che gravò sui suoi ultimi anni ebbe la sua radice nella consapevolezza che a uomini come lui, così profondamente provati dalla lunga lotta combattuta contro il fascismo, le cose richiedevano ora un impegno non dissimile, una prova altrettanto tenace, al cui pensiero era preso come da una vertigine e si sentiva morire.

Di questo stato d'animo angoscioso le lettere e i tanti suoi scritti di questo periodo breve e convulso offrono testimonianze innumerevoli. Né, come si comprende, contribuivano a rasserenarlo, perché al contrario lo aggravavano ed esasperavano, i difficili rapporti che in quei mesi egli intratteneva con Benedetto Croce. Il 4 maggio 1945 scriveva a Luigi Russo che, «non ostante la lettera» con la quale Croce lo aveva difeso contro le calunnie che, a proposito della sua carriera accademica, si era preso a scagliargli contro da parte di alcuni fogli monarchici<sup>10</sup>, i rapporti con l'amico rimanevano tesi; così tesi, e difficili, da fargli talvolta desiderare di andar via da Napoli.

<sup>8</sup> A. OMODEO, *Difesa del Risorgimento*, Torino 1951, pp. 444 - 45.

<sup>9</sup> E un'espressione che ricorre nella recensione del *Risorgimento senza eroi* di Piero Gobetti (la si veda *ibid.*, p. 444).

<sup>10</sup> Cf. M. MUSTÈ, *Adolfo Omodeo. Storiografia e pensiero politico*, Napoli 1990, pp. 218-26, che ricostruisce con precisione l'intera vicenda.

«Ti confesso, caro Luigi, che non ne posso più e sogno di andarmene. Desidererei passare a Milano, una delle poche città dove gli uomini sono apprezzati per quello che valgono»<sup>11</sup>. E del resto, il 22 marzo dell'anno precedente, in una drammatica lettera inviata a Benedetto Croce, questo pensiero aveva assunto una forma ancora più cupa: «preferisco - gli scriveva dopo aver esposto, o riesposto, i termini del suo dissenso politico - affogare se mai nel torrente comunista, e non nella fogna reazionaria. E nei momenti neri calcolo anche la possibilità dell'esilio, se per sventura dovessi finire a trovarmi solo in un tenacissimo convincimento»<sup>12</sup>. Il pensiero che, a pochi mesi dalla sua caduta, il fascismo avesse a riprendere forze e ricostituirsi in una delle sue forme più profonde e tenaci, quella del torvo reazionarismo clericale o filoclericale, assumeva bensì in lui le forme dell'ossessione. Ma era tutt'altro che infondato; e nelle analisi nelle quali e attraverso le quali si articolava sarebbe difficile negare che a tratti si affacciassero fulminee intuizioni, e che il dramma in cui, negli anni successivi, le forze di autentica ispirazione liberale e democratica travagliarono sé stesse, consumandovisi, non vi fosse lucidamente anticipato, talvolta con toni profetici. Ciò non toglie che, in lui, questa fosse un'ossessione, un incubo; e che, se non la realtà obiettiva delle cose, il suo personale rapporto con queste vi si alterasse e deformasse. «Ho l'impressione - scriveva il 4 maggio, nella già citata lettera a Luigi Russo - che le cose non vadano bene e sono smanioso». E significativamente, quasi a rendere meno grave il peso dell'angoscia, aggiungeva: «solo la

<sup>11</sup> *Lettere*, cit., p. 755.

<sup>12</sup> *Carteggio*, cit., p. 206.

scomparsa di Mussolini mi ha sollevato un po'. Si respira meglio senza di lui al mondo »<sup>13</sup>.

L'intreccio vario e paradossale costituito da questi pensieri lucidi e febbrili, acutamente realistici e pur tendenti alla deformazione tragica del loro rapporto con il mondo, - questo intreccio richiede di esser tenuto presente nel suo specifico profilo se in modo non banale si vuol cercare d'intendere il passo della lettera dell'11 ottobre 1945, nel quale Omodeo comunicò a Croce l'intenzione di ritirarsi «definitivamente» dall'«intrapresa dell'Istituto». Traendo in tal modo le conclusioni del doloroso dissidio che lo aveva diviso da lui, e delle grandi o piccole traversie che il rifluire stesso, dopo la lunga pausa imposta dalla dittatura, di una normale, o meno anormale vita politica, recava con sé, Omodeo certo non evitava il rischio di dar corpo alle ombre e voce a più o meno giustificate «gelosie» («potrei fare lunghi elenchi di mancati riguardi ai miei danni da parte dei suoi nuovi amici»). E forse anche perché, nel profondo di sé medesimo, e senza arrivare a ben rendersene conto, temeva che l'apertura di un Istituto di studi nel luogo stesso in cui per vent'anni si era celebrato il sacro rito della comunione del suo spirito con quello del maestro potesse persino significare qualcosa come una sorta di profanazione, - anche per questo, dunque, scriveva:

Visto perciò che noi - che nel campo intellettuale ci intendiamo a perfezione - nel pratico agire non possiamo mantenere l'unissono, mi consenta, caro Senatore, che io mi ritiri definitivamente dall'intrapresa dell'Istituto. Io vi avrei concorso col desiderio di perpetuare nella Sua casa il cenacolo degli studi storici, a cui Lei ha dedicato la vita, per un sacro dovere verso l'amico. Ma non ho mai ambito a un simile posto e vi rinunzio con la stessa facilità con cui sono avvezzo a rinunziare a infinite altre cose quando la rinunzia m'è parsa necessaria. Per la direzione Lei potrà avvalersi dell'Antoni che ha tutte le doti necessarie e che io ho vivamente desiderato mio collaboratore e successore<sup>14</sup>

<sup>13</sup> *Lettere, cit., p. 756.*

<sup>14</sup> *Carteggio, cit., p. 231*

L'avverbio «definitivamente» con il quale, nel primo periodo, Omodeo caratterizzava la sua decisione, o intenzione, di ritirarsi dall'«intrapresa dell'Istituto», potrebbe far pensare, e non a torto, che quel che egli comunicava a Croce non fosse che l'atto conclusivo di un discorso che già in precedenti occasioni gli aveva, quanto meno, accennato. E allo stesso modo non si andrebbe forse lontano dal vero se, accanto, o dentro, alla schietta positività del giudizio recato sulle sue «doti»<sup>15</sup>, nell'accento rivolto a Carlo Antoni e alla possibilità che a lui Croce offrisse la direzione dell'Istituto, si cogliesse altresì la presenza di un sentimento diverso, il balenante affacciarsi, sulla soglia della sua coscienza, se non della gelosia, quanto meno del disappunto provato nel constatare di non essere più il solo che godesse della confidenza e, sopra tutto, della fiducia del maestro. Niente in realtà sembra altrettanto rivelatore dei dolorosi sentimenti che, in quel contesto, il nome di Antoni gli suscitava, o gli risvegliava, dentro, di questo suo farsi promotore e consigliere della «soluzione» che, in seguito al suo ritiro, sarebbe obiettivamente apparsa come la più naturale e ragionevole: quasi che, col rendersene autore, egli intendesse in qualche modo ribadire che era pur sempre a lui che, nelle questioni concernenti l'Istituto, occorreva far capo, e che, senza di lui, questo non vivrebbe. Era un «modo» psicologico assai sottile quello al quale, nel profondo di sé, e senza esserne fino in fondo consapevole, egli conferiva realtà; e si potrebbe definirlo come una contraddizione, una dolorosa contraddizione, perché è pur evidente che, nell'atto in cui dichiarava di ritirarsi dall'«intrapresa» dell'Istituto, si poneva tuttavia al centro del quadro dal quale si escludeva, o dichiarava di volersi escludere. Si determinava perciò, nei confronti di Antoni, ossia di quello stesso che egli dichiarava suo collaboratore e successore, un sentimento ambiguo. Il «caso» che qualche tempo prima era insorto fra lui e lo studioso triestino, e sul quale, forse per rimproverargli il cattivo carattere e la «sospettosità», Croce era tornato in un colloquio recente,

<sup>15</sup> Non si dimentichi che Omodeo aveva molto favorevolmente recensito *La lotta contro la ragione*, nella «Critica», 40 (1943), pp. 95 – 97 (= *Il senso della storia*, cit., pp. 427-29).

non aveva lasciato tracce nel suo animo, perché (parrebbe di comprendere) era insorto per equivoco e le reciproche «dichiarazioni amichevoli» lo avevano felicemente risolto<sup>16</sup>. Ma all'autore della *Lotta contro la ragione* non aveva tuttavia, in quella medesima lettera, risparmiata una battuta non lieve: «potrei a rigore dire che chi si mette a fare politica dovrebbe avere la pelle più dura ed essere meno suscettibile»<sup>17</sup>. E questa era per la verità, a sentirla dire da lui, una battuta singolare: una battuta che, come per l'Antoni, parrebbe detta e scritta per definire lui, Omodeo; ossia l'uomo il cui impeto e la cui «durezza» non erano in realtà che altrettante barriere elevate a difesa di un animo sensibile, che le cose stesse della vita inducevano, talvolta oltre misura, alla sofferenza.

Per quanto tuttavia concerne il primo di questi due punti, e cioè il senso che deve riconoscersi nell'avverbio («definitivamente») con il quale Omodeo aveva caratterizzato il suo ritiro dall'«intrapresa dell'Istituto», sarà anche vero quel che qui sopra ne abbiamo dedotto circa la probabilità di discorsi nel corso dei quali egli avesse anticipato a Croce questa sua decisione. Ma così, certo, non fu per il filosofo, che quei precedenti discorsi o non aveva mai ascoltati, o non aveva voluto prendere in seria considerazione, facendo come non fossero mai stati pronunziati. Lo si ricava dall'impeto della risposta che, tagliando corto, egli dette alle parole dell'amico:

Ma per carità, quale idea assurda e disastrosa vi è passata per la mente. Sono ormai due anni che io vi fo amichevoli osservazioni su certe scontrosità e sospettosità del vostro temperamento, ed è naturale che ve le abbia ripetute in rapporto all'opera che abbiamo iniziata insieme, che risponde ai nostri fondamentali interessi scientifici e alla quale io mi sono messo, vecchio come sono, pensando in voi il mio naturale successore! Di taluni miei lamenti riguardanti vostre manifestazioni politiche non volli parlarvi, appunto perché appartengono ad

<sup>16</sup> Non saprei dire, per altro, di che natura fosse l'incidente accaduto fra Omodeo ed Antonia ma non è escluso, ed anzi è probabile, che riguardasse cose connesse al Partito liberale e a quello d'Azione.

<sup>17</sup> *Carteggio*, cit., p. 230.



un'altra sfera, dalla quale io tengo ben separata e immune la nostra unione in quella del pensiero e della scienza".

La sincerità appassionata di questa reazione sortì per allora il suo effetto; e per quel che concerne le cose dell'Istituto valse altresì a correggere la curiosa inavvertenza nella quale, nella sua lettera, Omodeo era incorso là dove, dopo aver distinto il «campo intellettuale», nel quale sentiva allo stesso modo di Croce, da quello «pratico», nel quale dissentiva da lui, prendendo i «distinti» come se fossero «opposti» o i «diversi» come «contraddittorii», dalla non identità dei due campi aveva preteso di dedurre l'impossibilità, per lui, di essere il direttore dell'Istituto (e perciò di convenire con il suo amico proprio nel «campo» in cui, per definizione, andava d'accordo e dichiarava di andar d'accordo!). Al figlio Pietro, la cui prigionia sembrava non dovesse aver mai fine, scriveva infatti di aver avuto «qualche burrasca» con Croce; ma che «tutto» si era «appianato» e che presto avrebbe assunto la «direzione di un istituto storico che dovrebbe sorgere connesso con la sua biblioteca»<sup>19</sup>. E anche a Luigi Russo, il 22 dicembre 1945, scriveva di Croce, «che cerca di salvare la collaborazione scientifica per la quale siamo all'unisono»<sup>20</sup>, e di lui, Omodeo, che lo asseconda come può, sebbene non si nasconda, e anzi proprio perché non si nasconde il pericolo che, per la persistente durezza del suo impegno politico, tutto possa crollare.

Nel «ricordo» che, nel maggio del 1946, scrisse di lui, Croce ribadì quel che più volte, durante i mesi del contrasto e del dissidio, aveva annotato: e cioè che, nel fondare l'Istituto, era ad Omodeo che aveva pensato come all'unico che, sapendo interpretare in profondità l'idea dalla quale era nato, avrebbe sul serio potuto dirigerlo. Rievocando gli anni ormai lontani in cui

<sup>18</sup> *Ibid.* pp. 231 – 32.

<sup>19</sup> *Lettere*, cit., p. 768. Va notata tuttavia la cautela con la quale Omodeo comunicava la notizia: «dovrei assumere (gli scriveva) la direzione d'un istituto storico che dovrebbe sorgere connesso con la sua [di Croce] biblioteca».

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 774.

era cominciata la sua collaborazione con lui nell'opera della *Critica*, Croce scrisse che questa fu senza dubbio utile allo studioso ancor giovane che gli aveva offerto il suo aiuto, ma, aggiunse, «certamente fu utile a me, che potei, in quella relazione quasi quotidiana, in quello studiare allo stesso tavolo, in quello scambiarmi osservazioni, verificare e rassicurare me stesso al saggio di un'altra mente», - di una mente che con la sua conveniva nelle cose essenziali, ma era tuttavia «un'altra mente», con un suo accento proprio, con una sua propria originalità, con un suo proprio stile, in modo che, osservava ancora, «dagli scritti» di quel suo collaboratore egli «imparava»<sup>21</sup>. Assai più, e assai meglio, di ogni altro studioso di storia e di filosofia che allora fosse attivo in Italia, Omodeo era apparso ai suoi occhi come quello che sul serio - sul serio e non a parole - aveva realizzata, nella sua propria opera, se non si vuol dire l'identità, la «fusione» della filosofia e della filologia, del vero e del certo, dell'universale e dell'individuale: come lo scrittore, in altri termini, che meglio di ogni altro aveva attuata l'ideale compenetrazione di due attività, quella dell'accertamento, e l'altra del conferimento di senso, che Manzoni aveva vagheggiata e considerata inattuabile (Muratori e Vico!), e lui, Croce, aveva invece teorizzata e perciò stesso aveva considerata possibile, ossia reale nella più profonda realtà delle cose. Si aggiunga (ma non era, per lui, un'aggiunta, era piuttosto una conseguenza necessaria, qualcosa, dunque, che apparteneva all'essenza), si aggiunga che non solo dagli studi di storia religiosa e sopra tutto, cristiana, Omodeo aveva ricavata la capacità di «entrare nello spirito di taluni fatti e di taluni personaggi», ad esempio il De Maistre, che «rimarrebbero» altrimenti «poco chiari»<sup>22</sup>, ma che altresì a lui era naturale, o congeniale, l'altra capacità, che è di pochi (se non di pochissimi), di passare con la mente dalla storia antica a quella moderna e contemporanea: il che, accadendo per l'intrinseca necessità del suo essere uomo moderno, ne faceva in senso profondo un maestro unico per chi si fosse accinto agli studi di storia, intesi in questo

<sup>21</sup> *Nuove pagine sparse*, I, 57.

<sup>22</sup> *Ibid.*, 56.

senso pieno e alto. Di qui la conseguenza che Croce ricavava di affidargli la direzione del nuovo Istituto:

E poiché mi era sorto già da tempo il pensiero che assai giovevole sarebbe stato a coloro che si davano a lavorare nel campo storico un istituto di preparazione ed esercitazione alla storia propriamente detta alla quale le università offrono bensì la necessaria e indispensabile disciplina filologica, ma pel resto solo sparse e accidentali e superficiali cognizioni, e mi ero riservato di tentarne la fondazione quando avessi portato a sufficiente maturazione i miei studi in proposito, accadde che, sopravvenuto il regime oppressivo che impediva o pretendeva di asservire a sé ogni associazione di carattere scientifico ed educativo, quel disegno rimase sospeso o piuttosto io vi feci interiore rinunzia, deponendone le speranze. Ma esso si ravvivò in me, caduto quel regime, e potei anche gettarne le fondazioni pratiche: senonché, dopo la lunga mora, io vedevo che assai si era accresciuto il fuso di Cloto dei *fatalia statuina* della mia vita, e perciò mi rivolsi col desiderio e la speranza all'amico e collaboratore di tanto più giovane di me, che era a pieno in grado di accogliere e fecondare quel disegno<sup>23</sup>.

Al di là del giudizio che vi viene ribadito delle qualità intellettuali che erano in possesso del suo amico e collaboratore, questo passo contiene elementi di grande interesse; e, a leggerlo con qualche attenzione, consente infatti di correggere, a proposito della «genesi» dell'Istituto, alcuni giudizi correnti (che sono in realtà o pregiudizi o semplificazioni). Non è vero, e a dirlo e spiegarlo è in questo passo Croce in persona, non è vero che l'idea di fondare in locali attigui a quelli ospitanti la sua grande biblioteca un Istituto di studi storici visitasse la sua mente negli anni dell'incipiente vecchiaia, quand'egli era ormai oltre i sessant'anni e, spintovi dal fascismo e dal nazismo, il mondo si avviava verso il baratro della seconda guerra mondiale. Aveva scritto nei *Taccuini di lavoro*, alla data del 31 gennaio 1939: «come diversa avevo immaginato e vagheggiato la mia vecchiezza, quando vi fossi, come ora vi sono, pervenuto! Sognavo di aver posto termine, o quasi, ai miei personali lavori scientifici e letterari, e di vivere tra i giovani, lavorando con loro, indirizzandoli, partecipando a loro i frutti delle mie esperienze, e come istruendoli nei segreti del mestiere»<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> *Ibid.*, 57-58.

<sup>24</sup> *Taccuini di lavoro*, IV, 176.

E letto a riscontro dell'altro che si è citato, questo passo può bensì essere interpretato nel senso che l'idea di fondare un istituto di studi storici si fosse formata nella mente di Croce quando, ancora giovane pensando alla vecchiaia, vagheggiava di lavorare con i giovani raccolti, appunto, in un Istituto da lui in precedenza fondato. Ma è pur vero invece, che, letto da solo, e al di fuori del riferimento all'altro, il suo significato parrebbe essere che «vagheggiamento» e «fondazione» non si produssero affatto insieme, perché era pur sempre ai giorni della vecchiaia che, in quelli della giovinezza o della maturità, Croce aveva affidato il compito di un istituto da fondare nella sua stessa casa, in locali attigui a quelli ospitanti la sua biblioteca. E invece non è così. La *recta interpretatio* non è questa, è l'altra. Nella precisione delle sue determinazioni cronologiche, il breve «necrologio» di Adolfo Omodeo suggerisce infatti, e anzi impone di pensare, che nella mente di Croce l'idea di fondare un istituto di studi storici si formò addirittura prima che nel campo della teoria egli fosse pervenuto alla piena maturità delle sue idee, o al grado di essa, quanto meno, che riteneva indispensabile: il che significa che, in qualche modo, quest'idea cominciò ad agire dentro di lui fra il 1909 e il 1911-12, fra gli anni, cioè, in cui riscrisse la *Logica* e pervenne alla teoria dell'identità del giudizio definitorio e del giudizio individuale, e quelli in cui compose le memorie confluite nella *Teoria e storia della storiografia*; oppure, se si vuol intendere che la «maturità» della quale si parla non poteva esser da lui considerata tale prima che egli si fosse messo alla prova in un vero e proprio libro di storia, intonato al nuovo metodo, fra questa seconda data e il 1922-23, ossia nel periodo che, dopo quella della *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, vide la composizione della *Storia del regno di Napoli*. Nel passo dei *Taccuini* tutto questo non è affatto negato; ma nemmeno è affermato con la precisione, e la determinatezza cronologica, che per contro emergono dal «ricordo» di Adolfo Omodeo; ed è a questo dunque che, per intender quello, occorre rivolgersi. Palesemente dunque, in questo «ricordo», Croce assegnò agli anni anteriori all'avvento del fascismo (e, addirittura, dello scoppio della prima guerra mondiale) l'idea di fondare presso di sé un istituto che, poco dopo, le vicende alle quali abbiamo alluso resero inattuale. E potrebbe chiedersi come mai, e perché, e sul fondamento di quali modelli, in quegli anni lontani Croce pensasse ad un Istituto, nel quale anche a lui (che di cose pedagogiche non si intendeva e, maestro com'era stato di sé stesso, per le relative questioni nutriva persino una tal quale ripugnanza) sarebbe accaduto di dover assumere il compito dell'insegnante, sopportandone gli inevitabili fastidi. Ma rispondere è tutt'altro che facile. Quand'era ancora giovane, e *l'Estetica* era da poco stata pubblicata, aveva per un istante pensato di prendere un «pareggiamento» presso l'Università di Napoli per insegnarvela<sup>25</sup>: il che prova bensì che una qualche vocazione pedagogica si annidava, malgrado tutto, in una parte del suo animo, ma prova anche che, in quella forma, non era forte abbastanza da indurlo a persistere nel proposito, che infatti fu lasciato cadere con l'argomento che il mestiere dell'insegnante assai meglio egli lo eserciterebbe con gli scritti, e con l'opera assidua della *Critica*.

<sup>25</sup> B. CROCE, *Memorie della mia vita*, Napoli 1966, p. 31.

Come mai, dunque, e proprio in un tempo nel quale, se molti erano quelli che lo avversavano e combattevano, non pochi erano per contro coloro che lo leggevano e, come che fosse del «modo», lo studiavano e procuravano d'intenderne il pensiero, - come mai, tra la fine degli anni Dieci e l'inizio dei Venti, la vena pedagogica riaffiorò, o si determinò, in lui in questa forma, che fin lì era stata alquanto debole, ed egli pensò alla fondazione di un istituto nel quale avrebbe bensì insegnato liberamente, ma pur sempre in un quadro, rispetto al suo consueto, alquanto estrinseco? Forse questa vena riemerse, o si determinò, in questa forma nel suo animo perché, come l'Università era ai suoi occhi il luogo della semplice conservazione e tradizione, il suo Istituto avrebbe invece potuto di continuo essere rimodellato sul ritmo stesso del pensiero e dell'originale ricercare? Ma, posto che questa o simile a questa fosse l'intuizione che allora lo visitava e lo guidava, è certo assai difficile congetturare e immaginare in che modo egli ritenesse che questo Istituto dovesse, nella pratica, essere strutturato e articolato: ossia quali materie vi si insegnerebbero, e se, oltre lui, anche altri avrebbe dovuto sopportarne gli oneri e le responsabilità. A queste domande, che senza dubbio ritengono qualcosa di astratto, e sono tuttavia inevitabili, non basterebbe infatti rispondere che non fu il modello della «scuola» di Francesco De Sanctis<sup>26</sup> quello al quale allora Croce (che non pensava a corsi a pagamento) si ispirò; mentre per altro verso sarebbe senza dubbio arbitrario immaginare che già allora egli avesse in mente la formula pratica secondo la quale, dopo la sua così lunga gestazione, l'Istituto fu infine messo al mondo. E forse non si va troppo lontano dal vero se si congetta che nella mente di Croce l'idea dell'Istituto era bensì, in quanto tale, chiara; ma, in quanto tale, e cioè nel suo tema generale, che prevedeva, nel suo fondo, non più che il libero rapporto che, in concreto e di volta in volta, egli avrebbe stabilito con i giovani studiosi ammessi a frequentare le sale della sua biblioteca e a lavorarvi. Altrettanto difficile, e forse di più, è la risposta che volesse darsi alla domanda riguardante le ragioni per le quali Benedetto Croce pensò, quando vi pensò, di fondare un Istituto di studi storici. Ma, eliminando le più facili ed estrinseche e non prendendo perciò in alcuna considerazione quella che ancor oggi forse verrebbe in mente ai più, e cioè che fu in vista e in considerazione del consolidamento e dell'espansione della sua «egemonia» che, anche per contrastare quella che Gentile aveva ottenuta, o era in via di ottenere, sopra tutto nelle Università, Croce ideò la fondazione dell'Istituto, si può in realtà dire tutt'altro da quel che queste risposte suggeriscono. Si può dire che, attraverso l'Istituto, chi sa, forse Croce pensava di rendere più concreto, diretto e autentico l'apprendimento di quel che, quando fosse stata pensata non rapsodicamente, ma nelle sue connessioni strutturali, la sua idea filosofica della storia implicava e recava con sé: più concreto, e perciò più attento, se non ai nessi sistematici dati e presi in astratto, al loro reale profilo concettuale, quasi che nelle cose della storia dovesse provvedersi per tempo ad impedire che si determinasse quel che tante volte era accaduto, e seguiva ad accadere, in quelle della letteratura e della critica; che, nel suo impressionismo estetico, si era bensì allontanata, e con scarsi frutti, dal modello fornito dalla scuola storica e filologica, ma non perciò s'era avvicinata sul serio, e cioè in modo non impressionistico ed estetizzante, a quello di Croce nelle sue varie, possibili implicazioni.

<sup>26</sup> Cf., al riguardo, E. e A. CROCE, *Francesco De Sanctis*, Torino 1962, pp. 174-75.

(Potrà discutersi, naturalmente, della critica letteraria che si è soliti definire «crociana», della critica, per intendersi, dei Russo, dei Sapegno, dei Flora, dei Citanna, dei Fubini e degli altri che non è possibile qui nominare tutti: si potrà discuterne, esaminando in concreto il «modo» in cui questi scrittori ritradussero nella loro l'esperienza del maestro ed entrarono, o piuttosto non entrarono, in reale rapporto con la sua filosofia. Ma, qualunque cosa debba pensarsene e dirsene, qui occorrerà in primo luogo distinguere, e tener presente e mettere in chiaro che questi autori vennero al mondo degli studi negli anni Venti, e ancora non esistevano quando, volgendo nella sua mente la prima idea dell'Istituto, era piuttosto con i Cecchi, i Borgese, i Gargiulo, i De Robertis e, naturalmente, con Renato Serra, che Croce aveva a che fare: ossia con studiosi che, quale più quale meno, avevano piegato il suo pensiero estetico, del quale certo avevano risentito, ad esprimere esigenze che solo per equivoco potevano essergli considerate intrinseche<sup>27</sup>. Del che egli non tardò a rendersi conto; e nella *Storia d'Italia* lo disse chiaro<sup>28</sup>, dando al suo giudizio drastica espressione: così drastica, in effetti, che, contro di esso, nessun ricorso in appello sarebbe stato possibile, o avrebbe ottenuto qualche effetto<sup>29</sup>»).

<sup>27</sup> Che poi, con la parziale eccezione di Emilio Cecchi (e Renato Serra, com'è ovvio, a parte), questi scrittori si distaccassero da Croce, costituisce la riprova, o una delle riprove, del loro aver variamente aderito al suo pensiero. Ma sulle ragioni e la qualità del distacco, occorrerebbe discutere specificamente, costruendo un quadro che, oltre quelli concernenti la letteratura e la critica, anche includesse in sé elementi politici (che è ciò che non si trova nel libro, per altri versi eccellente, di S. D'ARCO AVALLE, *L'analisi letteraria in Italia*, Milano-Napoli 1970). Basti considerare il caso di un critico ricco di qualità come Giuseppe De Robertis, che dall'autore dell'*Estetica* accentuò il suo di stacco, intorno al 1915, insistendo sulla sua incomprensione della poesia contemporanea («giuro che Croce non può capire Rimbaud, nemmeno Laforgue, nemmeno quel gran vecchione di Baudelaire»), G. DE ROBERTIS, *Brigantaggio in letteratura* [1915], in *Scritti vociani*, Firenze 1967, p. 202), per approdare, tanti anni dopo, alle posizioni etico-politiche che emergono, ad esempio, dall'esordio di un suo saggio del 1946, dedicato alla manzoniana *'Morale cattolica'*, in *Primi studi manzoniani e altre cose*, Firenze 1949, pp. 7-8. Per intendere il senso del primo di questi due articoli del De Robertis, si legga B. CROCE, *Pagine sparse*, Bari 1960<sup>21</sup>, I, 488-91. Potrà così intendersi, perché irritato dalla contrapposizione, ironica e polemica, che Croce faceva della «prosa» dell'*Autobiografia* che un «brigante», Michele di Gè, aveva composta, Giustino Fortunato pubblicata e Gaetano Salvemini ristampata nel 1914 «agli sforzi impotenti dei nuovi lirici e coloristi italiani», che gli suscitavano come un senso di «nausea», il De Robertis, *Scritti*, p. 200, esclamasse: «abbasso l'etica e l'eternità». Croce aveva infatti concluso così il suo scritto (e la cosa, per chi abbia interesse alla storia del suo pensiero, e al posto che in questa occupa la polemica diretta contro l'irrazionalismo e il decadentismo, va notata): «in verità, se leggendo, dopo le solite sconciature letterarie che mi vengono ogni giorno sott'occhio, la rozza prosa dell'ignorante contadino basilicotese ho goduto nell'assistere come al prorompere spontaneo dell'espressione artistica dalla commozione umana, mi sono confortato altresì nel giudizio morale di questo povero brigante, riconoscendo attraverso esso l'etica nella sua forma elementare, saldissima, eterna: l'etica che è l'uomo stesso, e che gli animi semplici attestano, se anche la mala eleganza dell'ingegno talora la sofistica e la nega» (*ibid.*, I, 491).

<sup>28</sup> B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1942<sup>7</sup>, p. 251. Cf., al riguardo, *Per invigilare me stesso*, cit., pp. 161-62; e anche *La 'Storia d'Italia' di Benedetto Croce. Cinquant'anni dopo*, Napoli 1979.

<sup>29</sup> Non credo quindi che dicesse bene il DE ROBERTIS, *Scritti vociani*, cit., p. 52, quando, discutendo nel 1914 il libro di Luigi Tonelli sulla critica letteraria italiana, scriveva: «tutti noi dobbiamo a lui [Croce], chi più chi meno; ma molto egli deve a noi, preparati a capirlo. Noi gli siamo debitori per averci chiarito problemi e verità profonde, egli ci dovrà riconoscenza perché fummo tali da non fraintenderlo».

Queste, naturalmente, sono congetture; e potrebbe anche darsi che, vere per un verso, non altrettanto lo fossero per un altro, e che in Croce la consapevolezza di quel che implicano non fosse in ogni sua parte perfettamente attinta. Ma, certo, almeno per un verso, le congetture di cui si parla implicano che sulla reale comprensione del suo pensiero da parte dei suoi lettori Croce desse in realtà un giudizio assai poco ottimistico; e, contrariamente a quel che per solito si dice e si pensa, fosse il primo a sapere di quel «pensiero ignoto»<sup>30</sup> che un critico acuto sospettò si celasse dietro il suo sguardo: fosse il primo a riconoscerlo come tale (ossia come «ignoto» ai più) e a non illudersi, quindi, sulla serietà e la profondità del consenso che allora, con varia estensione, gli si concedeva. Se questo che qui si afferma è vero, e, almeno in parte, della deformata e semplificata «ricezione» del suo pensiero Croce era consapevole, allora potrebbe dirsi che nell'Istituto egli vedesse persino qualcosa di più di quel che mai, anche nella migliore delle ipotesi, questo avrebbe potuto essere; e cioè, non solo un luogo di superiore apprendimento delle «regole» intrinseche all'«alta storiografia», ma lo strumento, addirittura, mediante il quale potessero esser rese più determinate, e quindi anche più complesse, le questioni che, nella forma della recensione, della postilla, del breve intervento polemico, così a lungo egli aveva dibattute, e ancora dibatteva, conversando nella *Critica* con i suoi lettori. Potrebbe darsi che di alcuni aspetti di questa sua «conversazione», che nella felicità letteraria aveva il suo pregio, ma anche il suo limite e il suo rischio, l'Istituto gli si presentasse quasi come una sorta, se non di autocritica, di correzione. E dir questo non è in contraddizione con l'ovvia verità secondo la quale il compito di una scuola e di un'istituzione scientifica è, non tanto di riplasmare i valori, quanto piuttosto di conservarli e tramandarli. Non è in contraddizione perché, appunto, l'Istituto che egli vagheggiava nella mente, e idealizzava, era, in questo vagheggiamento, e lo si è detto, qualcosa di più di una scuola; e piuttosto gli si configurava come un luogo nel quale i «pari» si impegnassero fino in fondo nella ricerca e nel pensiero. Quel che, fra la metà degli anni Dieci e la metà dei successivi anni Venti, era stato impedito, prima dallo scoppio della guerra mondiale e, quindi, dall'avvento del fascismo, parve, fra il marzo e l'aprile del 1946, sul punto di essere di nuovo vanificato dalla malattia e quindi dalla morte immatura di Adolfo Omodeo.

<sup>30</sup>E, com'è noto, un'espressione di R. SERRA, *Le Lettere*, in *Scritti*, a c. di G. DE ROBERTIS e A. GRILLI, Firenze 1958, I, 356.

E Croce, che lucidamente sapeva impari al compito di dirigere l'Istituto le sue forze ormai declinanti, dell'irreparabilità della perdita fu subito consapevole, senza alcuna illusione. La «mancanza di illusione» concerneva in realtà non tanto e non solo le sue forze, alle quali era in effetti impossibile che egli, o altri, chiedesse di sostenere il peso di una prova che necessariamente doveva essere affidata alle cure di un più giovane studioso. Concerneva, ciò che in realtà era anche più grave, la possibilità che, sparito Omodeo, altri fosse in condizione di assumere il compito che a lui, Croce, era precluso. Ed era, questa «mancanza di illusione», assai più grave dell'altra, perché, ed è ovvio, poneva in questione l'attitudine, non tanto di questo o di quello, quanto piuttosto della cultura che era nata dal suo insegnamento e che, con l'eccezione di Omodeo, egli giudicava impari al compito supremo della storiografia, che, non si dimentichi, consisteva ai suoi occhi nel congiungimento e nell'identificazione con la filosofia.

Di questo aspetto della questione Croce fu in sostanza, fin dall'inizio, consapevole. E sebbene il discorso richieda ora di essere svolto su un piano diverso da quello sul quale di necessità egli allora lo mise e poté metterlo, pure è indispensabile avvertire che nella consapevolezza del difficile, e quasi impossibile, compito che gli stava dinanzi, Croce ebbe ragione e vide bene, l'unico suo torto riguardando in realtà, per un certo aspetto, proprio il giudizio formulato su Omodeo: che era senza dubbio uomo e studioso di superiore statura, ma per altri motivi, interni piuttosto alla sua storiografia che non alla capacità di svolgere, in essa e insieme ad essa, anche la *pars philosophica* che, si riduca a no alla metodologia, nell'esser tale ha un suo statuto peculiare e, per essere trattata e approfondita, richiede il possesso di conoscenze, oltre che di attitudini, che non erano le sue. Il capitolo concernente i rapporti che Omodeo intrattenne con la filosofia e la conoscenza che ebbe dei suoi autori antichi e moderni deve ancora essere scritto; e, per la natura stessa dell'argomento, si presenta ed è fra i meno facili. Rimane tuttavia, e dev'essere ribadito, che quella dell'identità di vero e certo, filosofia e filologia, filosofia e storia, universale e individuale, definizione logica e giudizio individuale, è una tesi filosofica. Si regge su, e presuppone, una relazione di termini (e, sia detto fra parentesi, anche per questo, perché si regge su una relazione e implica la sua «possibilità», provoca, fra le altre, le critiche che, in ogni sua forma, questa figura concettuale necessariamente suscita). Ma se, come che sia, si regge su, e presuppone, una relazione, allora è ovvio che possederla significa, con pari energia, possederne entrambi i termini: non solo, ad esempio, la storia, ma anche la filosofia che, senza che in ciò ci si possa dire d'accordo, sarà bensì, come Croce voleva, «metodologia», il «momento metodologico» o categoriale della storiografia, ma, si ripete, proprio perché ne è il «momento», in qualche modo e per questa ragione se ne distinguerà, e, per essere delucidata, richiederà attitudini specifiche che anche il cultore dell'altro «momento», quello storiografico, dovrebbe possedere ed esercitare con pari perizia.



Così, ed era la formula stessa a prevederlo e richiederlo, dalla storia era inevitabile che si passasse alla filosofia, alla filosofia esplicita. E di nuovo si rendeva manifesto che, come la storia è la storia, e cioè archivio, testi, fonti, filologia, così la filosofia è ben altro che la parola mediante la quale la si dice identica alla storiografia e, *more geometrico*, si traccia il circolo della sua unità, o identità, con questa. La filosofia è, in realtà, la filosofia, tutta intera la filosofia - l'essere e il concetto, il divenire, lo svolgimento, il giudizio e il sillogismo -; è, se si vuole, la filosofia dello spirito, ma prospettata all'interno della storia della filosofia, e nella pienezza, quindi, delle sue difficoltà specifiche. È, in altri termini, la filosofia dei filosofi che, talvolta, scrivono il *Parmenide*; non quella degli storici che, talvolta, narrano la guerra del Peloponneso. E la filosofia della quale occorre essere autori, e non soltanto amministratori; la filosofia della quale nemmeno Omodeo avrebbe sul serio potuto assumere intera la responsabilità.

Come che sia di ciò, è un fatto che non solo per ragioni affettive la morte di Omodeo gettò Croce in uno stato di pro fonda prostrazione e scoramento. Gli pareva che, appena delineata, già l'opera si fosse di nuovo interrotta, lasciando prevedere di non poter essere condotta a termine: il che, come può comprendersi, a tal punto lo addolorava che, fra sé e sé, non poteva evitare di rivolgere un rimprovero allo stesso Omodeo che, a causa della «sovraeccitazione politica» che in lui aveva preso «forma non degna di un cultore di storia e di verità quale egli era»<sup>31</sup>, non aveva trovato il tempo e il modo di dare all'opera la cura che avrebbe richiesta, sopra tutto nei difficili inizi<sup>32</sup>. Anche per questa ragione, ossia per questo non pieno impegno dell'Omodeo, sembrava che un destino avverso pesasse sull'Istituto, e, dopo averlo condotto fin quasi sulla soglia della vita, gli impedisse tuttavia di nascere. E fu perciò con la malinconia derivante, oltre che dalla morte di Omodeo, dalle tante traversie sopportate fin lì dal suo progetto, che egli si rimise all'opera. Discutendone con Raffaele Mattioli, si era trovato d'accordo con lui nel constatare che l'unico che allora potesse «prendere il posto dell'Omodeo» era Carlo Antoni; e senza perder tempo, già in data 2 maggio 1946, gli aveva scritto per proporgli senz'altro la direzione dell'Istituto. Come sembra dedursi dalla lettera in questione, è probabile che, interpellato, al riguardo, dal Mattioli, Antoni avesse già avanzato le perplessità e i dubbi che lo indussero, poco dopo, a declinare l'invito. E perciò, messo sull'avviso, Croce gli si rivolse così:

Mio caro Antoni, ieri sera ho avuto una conversazione con Mattioli che riguarda Lei. Si tratta per altro di una questione che oltrepassa la sua e la mia persona, e appunto perciò, come sovraperonale e attinente solo al bene degli studi e dell'Italia, mi sta somamente a cuore, e non può non stare a cuore a Lei. Ella vada pensando sulla cosa, che non è da risolvere d'urgenza e precipitosamente, e insieme attenda di udire da me una particolareggiata esposizione delle condizioni degli studi storici e filosofici in Italia e di ciò che sono venuto preparando e a cui voglio dar vita autonoma, perché alla mia età si è

<sup>31</sup> *Taccuini di lavoro*, V, 258.

<sup>32</sup> *Ibid.*, V, 258-59.

sempre col cappello in testa e il bastone in mano, pronti alle partenze.

Mi abbia con amicizia Suo<sup>33</sup>.

A questa lettera che, senza comunicare in modo esplicito il suo oggetto, del quale il destinatario era stato in precedenza già informato, conteneva tuttavia un pressante invito alla riflessione e alla non precipitazione, Antoni in effetti, non rispose subito in termini che fossero formalmente impegnativi. Ma che, attraverso il Mattioli o per il tramite di altri, avesse rinnovato l'espressione dei dubbi e delle perplessità, e della sua esitazione ad accettare Croce fosse di nuovo venuto a sapere, si deduce da quel che scrisse nel diario, dove, alla data del 1° maggio 1946, si trova che «l'Antoni rilutta» ad assumere l'impegno di dirigere l'Istituto, e che bisognerà tuttavia ritentare e cercar di persuaderlo<sup>34</sup>. Sta di fatto che, quantunque formalmente ancora aperto, il discorso intrapreso con Antoni non lasciava speranze; e Croce lo sapeva bene. Il 22 giugno, quando probabilmente già da qualche tempo, fra sé e sé, e con Raffaele Mattioli, stava studiando una diversa soluzione, il diario registra la visita di Antoni. «Questi - vi si legge - mi ha confidato le sue tristi condizioni di salute, avendo perso un occhio per scollamento della retina, e temendo di perdere anche l'altro. Ciò gli impedisce di assumere la direzione dell'Istituto»<sup>35</sup>. E la «confidenza» dovè sembrare tale a Croce da indurlo a desistere, perché, in quelle condizioni, ogni ulteriore insistenza sarebbe stata non solo inutile, ma indelicata: con la conseguenza che, tornato a dibattere con il Mattioli la difficile questione, entrambi convennero che si dovesse dar corso all'idea che già si era affacciata alle loro menti; e a dirigere l'Istituto invitarono Arnaldo Momigliano, «che ora è in Inghilterra »<sup>36</sup>.

Il sofferto rifiuto che Antoni era stato costretto ad opporre all'invito rivoltogli da Croce nasceva senza dubbio da una ragione obiettiva, ossia da un impedimento di natura fisica, che a quanti in quel giro d'anni abbiano avuto con lui qualche familiarità è ben noto fino a che punto costituisse materia di preoccupazione autentica. Ma, vera, seria, fondata nella realtà, questa ragione non dovè tuttavia essere l'unica. E qui si vuol alludere non tanto a quella alla quale, quasi scherzando, a volte Antoni accennava, e cioè al timore che a un crociano quale egli era l'eccessiva vicinanza al maestro non giovasse ma, piuttosto, nuocesse. Si vuol alludere alla ragione che stava dentro a questa ragione, e ne costituiva come l'essenza.

<sup>33</sup> La lettera è ora conservata nell'Archivio Croce.

<sup>34</sup> *Taccuini di lavoro*, V, 259.

<sup>35</sup> *Ibid.*, V, 274.

<sup>36</sup> *Ibid.*

In realtà, dopo aver definito il suo crocianesimo sopra tutto attraverso le analisi dedicate agli «storicisti» tedeschi che, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, erano, a suo parere, approdati alla «sociologia» deviando dalla via regia che l'idealismo classico aveva indicata; dopo aver fornita, ne *La lotta contro la ragione*, un'ulteriore, notevole e assai elegante trascrizione storiografica di importanti questioni culturali e filosofiche, Antoni si era altresì cimentato, o aveva cominciato a cimentarsi, con Hegel, al quale, fra il 1941 e il 1943, aveva dedicato due saggi, brevi, alla sua maniera, ma intensi. E attraverso l'indagine della logica e della dialettica implicitamente era tornato su Croce, sulla sua logica e la sua dialettica; che, beninteso, non erano mai da lui state perse di vista, perché, come per altri studiosi della sua generazione, avevano costituito una guida e un criterio, ma che, da soggetto, ora tendevano a porsi come oggetto, nel senso che, continuando a costituire la guida e il criterio, proprio in questo loro carattere, nell'intrinseco di questo carattere, venivano ad essere indagate ed inquisite. Di qui, come si comprende, l'obiettivo accentuarsi dell'esigenza critica, e, pur nell'adesione, del distacco; e il compito che, ne fosse più o meno consapevole, Antoni perciò assegnava a sé stesso era dei più delicati, o assai più delicato, nei confronti di Croce, di quanto in precedenza non fosse stato. Al grado più alto, coinvolgeva le certezze sulle quali la sua vita intellettuale e morale aveva fondato sé stessa. E lo esponeva perciò ad un rischio che tanto più era, e doveva da lui esser considerato, grave, quanto meno, convinto com'era della centralità del pensiero di Croce, egli fosse disposto a correre deteriori avventure e a ricercare, con l'effetto giornalistico, facili riconoscimenti di originalità. Nei confronti di chi, con decisione, si mettesse per vie sue, era severo fino, talvolta, all'ingiustizia. Ma alla sua indipendenza non era disposto a rinunciare; meno che mai ad esercitare in modo inequivoco i diritti della critica. All'impresa della quale s'è detto, e che già allora gli si configurava, forse, nei modi che poi effettivamente assunse di un «commento a Croce», ma che, come anche si è osservato, era animata da una seria esigenza di chiarezza critica, Antoni si era messo, in effetti, con la passione intensa e raccolta che gli era propria. E poiché la figura di Croce gli imponeva un forte timore reverenziale, tanto più doveva avvertire fino a che punto, nell'adesione, la distanza fisica costituisse la condizione minima per poter arrivare a capire la qualità dell'accordo e del disaccordo filosofico. Per questo, dunque, oltre che per le serie ragioni che aveva addotte a giustificazione del suo rifiuto (e che, fra le altre cose, anche spiegano perché, dopo aver scritto e pubblicato *La lotta contro la ragione*, al faticoso lavoro di biblioteca egli fosse costretto a preferire l'altro che in effetti contrassegnò gli anni del suo insegnamento romano), per queste ragioni, e per un'altra (della quale si parlerà in seguito), Antoni non andò a Napoli, lasciando libero il passo ad Arnaldo Momigliano<sup>37</sup>.

<sup>37</sup> Con Antoni, a proposito dell'Istituto e della sua direzione, aveva parlato, a Roma, anche Luigi Russo; che il 15 giugno 1946 ne scriveva a Croce per avvertirlo che lo studioso triestino «non ne vuol sapere di venire a Napoli. Mi ha detto fra l'altro che è un'idea sbagliata quella dell'Istituto storico»: una dichiarazione, quest'ultima, che trovò nel suo interlocutore pronta confutazione. «L'Istituto - si legge infatti ancora nella lettera del Russo - è un'eccellente idea: creare un centro di studi storici intorno alla Biblioteca Croce, è una cosa singolarissima e utilissima. Pisa e Via Trinità Maggiore potrebbero perpetuare la buona e la più alta tradizione degli studi italiani. Si persuase e mi diede ragione, e allora ci si diede a discutere chi potesse fare il direttore. Ci fermammo insieme sul nome di Gabriele Pepe. Allora parlai col Pepe, il quale acconsentirebbe di buon grado, e si trasferirebbe a Napoli. Mi riservai di comunicarvelo, perché la decisione spetta a voi». Non saprei dire in che modo Croce accogliesse la proposta del Russo, e che risposta gli desse. Certo è che l'8 luglio dello stesso anno il Russo tornava a scrivergli negli stessi termini, ribadendo che la sua idea che alla direzione potesse esser nominato il Pepe era stata «approvata» da Antoni: il che sta a significare che da Napoli fino a quella data non gli era giunta alcuna risposta.

Sulle ragioni che, da un intreccio non semplice di dubbi, di perplessità, di difficoltà personali e scientifiche, determinarono il rifiuto che anche questo studioso fece dell'offerta crociana, altri si è già a lungo intrattenuto, arrecando i documenti essenziali<sup>38</sup>. E invece di ripetere quel che, interpretazione aneddoto o congettura, utilmente potrà cercarsi e trovarsi altrove, converrà piuttosto riprodurre anche qui sia la lettera che, a conclusione di uno scambio di vedute avvenuto a Napoli, alla presenza di Raffaele Mattioli, il 18 luglio 1946, Croce gli scrisse tre giorni dopo, sia la risposta con la quale, il 9 settembre, Momigliano rendeva definitivo il suo rifiuto:

Caro amico Momigliano, Lei conosce quale è il disegno che muove a far sorgere in Napoli un Istituto per gli studi di alta storia, che dovrebbe essere una integrazione degli studi storici di carattere prevalentemente filologico che si compiono nelle università. Il concetto è di attuare una fusione degli studi storici coi filosofici: una fusione che non ha nulla a che vedere con un accozzamento di separati insegnamenti filologici e storici, che rimangono fra loro estranei e indifferenti. Questo concetto è a sufficienza chiarito nei miei libri, parecchi dei quali tradotti in inglese, ed ho avuto in Inghilterra consenzienti e sostenitori, dei quali ricorderò il compianto Collingwood. La sede dell'Istituto, al quale tra l'altro è assegnata in uso la mia biblioteca, è posta in un antico palazzo napoletano che Giambattista Vico frequentava e dove preannunziò la Scienza nuova. Ora l'Istituto al quale si è provveduto nei rapporti economici e amministrativi, deve iniziare la sua vita, che, se la fortuna l'accompagnerà, sarà non solo vita napoletana e italiana, ma internazionale con borse di studio per stranieri; ma per impiantarla didascalicamente e dirigerlo è necessario un uomo che sia animato dallo stesso concetto che ha ispirato il suo ideatore.

Vorrei aggiungere che nella precedente lettera del 15 giugno, il Russo proponeva una sorta di (come la chiamava) «graduatoria», e come «terzo» (dopo, evidentemente, l'Antoni e il Pepe) poneva il Cantimori («ma io - aggiungeva - me ne dovrei privare a Pisa, e poi è uomo dal temperamento troppo oscillante e troppo pavido»). Aggiungeva: «Nino Valeri e Piero Pieri non sarebbero all'altezza. Maturi non ve lo consiglio, perché troppo 'chiocciolone', come io lo chiamo affettuosamente a Pisa. Credo che la soluzione Pepe sia l'unica possibile». Il che, per altro, non gli impedì di approvare calorosamente, quando ne ebbe notizia, la scelta del Momigliano. Quando egli - scrisse a Croce il 28 agosto 1946 - mi aveva chiesto una possibile sistemazione alla Normale, io mi augurai che la forza delle cose lo portasse invece a Napoli». Le lettere di Luigi Russo sono nell'Archivio Croce.

<sup>38</sup> Cfr. M. GIGANTE, *Precisazioni sul rapporto Croce-Momigliano*, «A. Scuola norm. sup. Pisa», s. III, 17 (1988), pp. 1045-60; C. DIONISOTTI, *Arnaldo Momigliano e Croce*, «Belfagor», 43 (1988), pp. 617-41 (ora in *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, Bologna 1989, pp. 27-64, da cui cito).

Quest'uomo avevamo trovato nell'Omodeo, del quale Lei conosce l'ingegno e le opere, se una improvvisa e indomabile malattia non ci avesse privato di lui nel pieno del vigore mentale e dell'attività scientifica. Noi, promotori dell'Istituto, abbiamo pensato d'invitare Lei a questo ufficio direttivo, perché tutta la linea della sua opera di storico risponde al nostro disegno e perciò crediamo che Lei senta come noi l'utilità e l'importanza (nè solo nella cerchia accademica) di un'impresa che si propone il fine che noi ci proponiamo. Al primo scambio di idee che il dr. Mattioli ed io abbiamo avuto con Lei circa questo argomento, una difficoltà si è presentata da parte sua, consistente negli impegni e legami di natura accademica che Lei ha presi in Inghilterra e ai quali non vuole rinunciare. Ma questo, che a prima vista può sembrare un impedimento, meglio considerato non è tale e può anzi convertirsi in una condizione favorevole. A noi è necessario che Lei venga a impiantare l'Istituto sullo scorcio del 46 e lo accompagni per un semestre o poco più, lasciandolo affidato per il semestre seguente ai collaboratori che avrà qui e che già conosce e il cui numero potrà anche accrescersi a ragion veduta, e ripigliandone la direzione ed esercitandone l'insegnamento nel susseguente semestre; e così via. A questo modo si potrebbe conciliare la sua attività italiana con quella inglese. A me e ai miei amici ciò che è apparso dapprima come un ostacolo, è per ora invece, come Le dicevo, un vantaggio, perché, per mezzo di Lei suo direttore, l'Istituto sarebbe in viva comunicazione e ricambio con l'ambiente di studi di Oxford, che, oltre a essere a me di gratissimo ricordo, è certo quello in cui il nobile umanismo tradizionale meglio può dare la mano al nuovo storicismo. Ecco i termini della questione sulla quale aspettiamo di sapere quello che Ella risolverà o proporrà, in modo che sia assicurato all'Istituto ciò che gli è necessario, cioè la sua opera organizzatrice e direttrice e d'insegnamento che dia l'esempio e il modello ai suoi collaboratori: sui particolari, ci sarà sempre modo d'intendersi mercé dei compromessi che il buon senso suggerisce<sup>39</sup>.

A questa lettera, di tono cortese, e nella quale non si direbbe tuttavia che al vivo desiderio che, non senza qualche ansiosità, Croce vi esprimeva di veder finalmente risolta la questione della guida dell'Istituto, corrispondesse, nei confronti del direttore prescelto, un'altrettanto profonda «simpatia» o confidenza, a questa lettera che, al di là del tono, presenta aspetti sui quali dovrà comunque tornarsi, Momigliano rispondeva, come s'è detto, il 9 settembre. E, come anche s'è detto, definiva la questione, declinando, lui pure, l'invito.

<sup>39</sup>La lettera è stata pubblicata dal Gigante, *Precisazioni*, cit., pp. 1053-55, e dal Dionisotti, *op. cit.*, pp. 53-55.

Illustre e caro Senatore, se io potessi cominciare questa lettera scherzosamente dovrei dire che Ella, con la sua offerta e la sua ospitalità discreta e toccante tra i suoi libri a Napoli, mi ha turbato il primo ritorno in Italia e tutto questo mese successivo. Mi sono trovato di fronte a una proposta che apriva nuove possibilità alla mia vita in misura vertiginosa, e mi ci è voluta molta riflessione a riorientarmi.

Ella mi scuserà quindi - ma forse non ho bisogno di chiederLe scusa - se io Le scrivo con molto ritardo. La direzione dell'Istituto di Napoli imporrebbe su di me la responsabilità di continuare il Suo lavoro di chiarimento metodologico e di continuare a fare della sua biblioteca un centro vivo di pensiero storico. Questa responsabilità io non mi sento di assumere. Io non ho la forza di pensiero sufficiente e soprattutto non ho la preparazione in storia medievale e moderna che mi permetta di guidare la ricerca in questi campi che dovranno essere naturalmente i più coltivati della scuola. In tutti questi anni di esilio ho cercato come ho potuto di ovviare alle deficienze della preparazione tecnica con cui si esce dalle Università in Italia e di studiare metodo storico - ma sempre solo in rapporto ai miei propri problemi di storia antica. Mi troverei a non poter controllare con sufficiente autorità i miei collaboratori nell'insegnamento. Metodo astratto al di fuori della concreta ricerca è naturalmente escluso per Lei come per me. La mia aspirazione è di andare alla Scuola di storia antica di Roma, di cui io vorrei fare una vera scuola, e non una serie di comandi non coordinati, perché là mi sentirei padrone del mio campo, capace di insegnare con sicurezza e d'imporre una disciplina di ricerca, capace anche di approfittare in pieno delle biblioteche specializzate per gli studi classici che Roma possiede come nessun'altra città. Non so se ci riuscirò. Ma sarebbe assurdo che venissi a Napoli con gli occhi fissi a Roma e alla successione di De Sanctis o di Cardinali. L'Istituto di studi storici di Napoli potrà fiorire solo se qualcuno vi si dedicherà interamente per parecchi anni con lo scopo di farne una officina di ricerca originale. Di questa dedizione non mi sento capace. Ella voglia dunque perdonare se io non posso accettare la sua offerta della direzione dell'Istituto e conseguentemente neanche il posto nel Consiglio di direzione che sarebbe venuto insieme. Mi sarebbe grato invece, se potrò andare alla Scuola storica di Roma, che Lei consentisse ad entrare in accordo con quella scuola per scambio di allievi e per integrazione nell'insegnamento. Immagino del resto che accordi di questo genere dovranno essere assunti in ogni caso. Vorrei saperLe dire di più circa questa Scuola di Roma, ma De Sanctis non ha ancora risposto a una mia lettera di un mese fa in argomento. Non è forse il momento di dire quale emozione io abbia provato nel rivederLa dopo tanti anni e come più che mai io senta il debito che noi abbiamo per Lei - debito ora diventato qualcosa di più intimo e personale. Credo tuttavia che rimarrò un discepolo più fedele se continuerò a insegnare e a lavorare nel campo di studi che è mio.

Con devoto affetto <sup>40</sup>.

<sup>40</sup> Pubblicata, anche questa, dai due autori citati alle nn. 38 e 39.

Così, con molta nettezza e schiettezza, per parte sua Momigliano chiuse la questione. E, nel chiuderla, arrecò argomenti di varia importanza e interesse, sui quali a suo tempo converrà ritornare, esaminandoli con quelli che, come vedemmo, anche Antoni aveva adottati a giustificazione del suo rifiuto. A sua volta, non è da credere che da questa risposta Croce fosse molto sorpreso. Il 21 luglio, e cioè il giorno stesso in cui scriveva a Momigliano la lettera che qui su è stata trascritta, annotava nei *Taccuini*: «è venuto il Mattioli con l'Einaudi e con rappresentanti di altri Istituti che concorrono alla fondazione dell'Istituto storico. È stato firmato il contratto di fondazione e si inizieranno le pratiche per l'erezione in Ente morale. Ma anche questo che era un mio ideale mi è ora motivo di preoccupazione e di turbamento. Lo avevo ideato per affidarne la direzione all'Omodeo, di più di vent'anni meno vecchio di me, e sotto l'aspetto scientifico preparatissimo e genialmente disposto. Ed ecco l'Omodeo è morto»<sup>41</sup>. In realtà, era ormai da qualche settimana, o forse dal giorno stesso in cui Omodeo aveva ceduto alla violenza del male, che le cose dell'Istituto gli erano ragione di preoccupazione e di pessimismo. Il dolore che la morte del suo maggior collaboratore gli aveva arrecato era quotidianamente rinnovato, e reso ancora più acuto, dalle difficoltà che egli incontrava a sostituirlo. E l'acuirsi di questo sentimento gli restituiva come ingigantito il ricordo della sofferenza che il contrasto politico in cui, per tre anni, era stato con lui, aveva provocato al suo animo<sup>42</sup>: sì che tutto sembrava congiurare contro, o almeno ritardare di molto, la realizzazione di un ideale che, per ovvi motivi, gli sarebbe stato caro veder subito tradotto nelle cose. «Avevo sperato - proseguiva nella medesima pagina del diario - di sostituire l'Omodeo con l'Antoni, ma questi mi ha opposto il suo stato di salute. Ho pensato poi al Momigliano, e ho detto sopra le difficoltà». A queste in effetti Croce aveva alluso con chiarezza nell'annotazione del 18 luglio: «è poi venuto Arnaldo Momigliano, col quale mi sono intrattenuto fin oltre la mezzanotte circa l'invito fattogli di venire a dirigere il nuovo Istituto storico. Ma ci sono molte difficoltà, che non so se potranno superarsi, alla sua accettazione, perché egli non vuol perdere contatti e speranze col mondo accademico inglese, né abbandonare gl'interessi personali e familiari che ha colà. Abbiamo cercato una transazione tra queste diverse esigenze, ed egli mi ha promesso di dare una risposta verso la metà di settembre»<sup>43</sup>. Come si vede, Croce non aveva alcuna seria ragione di ottimismo; e l'idea di dover provvedere con le sue sole forze alla soluzione del problema lo angosciava: «Io - scriveva il 21 luglio - sono nell'81° anno, e non solo non ho il tempo e le forze, ma non sono preparato all'opera didascalica e pedagogica di dirigere una scuola e insegnare. E intanto locali, finanze, biblioteche, tutti i mezzi materiali sono pronti.

<sup>41</sup> *Taccuini*, V, 283.

<sup>42</sup> Scriveva, infatti, nel diario queste linee, ricche di amarezza: «ed ecco Omodeo è morto, e il danno di questa parte non si tempera certo col considerare che, pur troppo, egli era già alienato da quell'opera, e forse anche dagli studi, perché era entrato in una specie di esaltazione, ambizione e follia politica, dalla quale, sebbene io l'abbia sempre sperato, difficilmente sarebbe venuto fuori, tanto più che la follia politica aveva per principale bersaglio proprio me. Egli mi ha dato in questi anni continui dolori che non hanno condotto a una rottura unicamente perché io avevo stabilito di sopportare tutto, ma non di dare questo spettacolo di spezzare, a ottant'anni, le relazioni con chi ho avuto per circa vent'anni compagno di lavoro scientifico e di sentimenti politici» (*ibid.*, V, 284).

<sup>43</sup> *Ibid.*, V, 280-83.

Come se ne uscirà? Quasi non ho il coraggio di pensarvi»<sup>44</sup>

A ricevere da Momigliano la risposta negativa che questi in effetti gli diede con la lettera del 9 settembre, Croce era dunque, dopo il colloquio del 20 luglio, del tutto preparato. E quando la risposta gli pervenne, con l'aiuto del Mattioli provò, fra la metà di settembre e quella di ottobre, a prendere contatto con Walter Maturi per persuaderlo ad assumere lui la direzione dell'Istituto, che Antoni e Momigliano non avevano potuto accettare. Ma il 22 ottobre scriveva nel diario che, recatosi ad Arcore con il Mattioli per conferire con lui, Croce, circa la direzione dell'Istituto, il Maturi aveva lui pure «ricusato», adducendo la «diversità delle sue aspirazioni (vorrebbe essere chiamato a Torino, perché la moglie desidera quella residenza) » e, naturalmente, la sua «inadeguatezza» a «dirigere un istituto come quello da me ideato ecc.»<sup>45</sup>. Il 26 ottobre, da Pisa, dove nel frattempo era tornato, Maturi inviava infatti a Croce questa lettera:

Caro Maestro, (purtroppo in questa occasione!), ancora una volta, Lei è stato buon psicologo! Con mio vivo rincrescimento, debbo comunicarLe che, per la serie di difficoltà pratiche di cui Le feci cenno ad Arcore, non mi è possibile accettare la Sua lusinghiera offerta. Aggiunga che Ella avrebbe bisogno di un collaboratore che avesse doti di organizzatore di cultura, doti di cui io avverto in me la mancanza, e, quindi, in coscienza, sento che non potrei rispondere in pieno all'ufficio che Ella vorrebbe affidarmi. Mi conservi la sua benevolenza e mi creda con animo profondamente grato <sup>46</sup>.

In realtà, come da questa stessa lettera si deduce, era bastato il colloquio del 22 ottobre perché Croce si rendesse conto che anche questo suo invito era caduto nel vuoto; e, chi sa (a farlo supporre è l'accenno che, iniziando la sua lettera, Maturi fa al suo essere stato, in quella occasione, «buon psicologo»), non è escluso che, nel colloquio, fosse stato proprio lui a prevedere, per esorcizzarle, le difficoltà, quasi avvertendone colui che in effetti era sul punto di formularle. Come che sia di ciò, è un fatto che già alla data del 22 ottobre, e prima quindi di aver ricevuto la lettera del Maturi, nel diario aveva espresso il suo sgomento: « sono rimasto smarrito per questo fallire di tutti i nostri tentativi per la sostituzione dell'Omodeo, e l'ho detto al Mattioli, che mi ha rincorato, raccomandandomi anzitutto di non addolorarmi.

<sup>44</sup> *Ibid.*, V, 284.

<sup>45</sup> *Ibid.*, V, 309.

<sup>46</sup> La lettera è nell'Archivio Croce.



Ma la notte, rimasto sveglio per un paio d'ore, ho forse trovato un'altra soluzione che potrebbe essere buona »<sup>47</sup>. E il giorno dopo: «comunque, per calmarmi sono ricorso al metodo che ho sperimentato per buono, l'attaccarmi ad un lavoro da meditare e da scrivere: tanto più che una certa linea mi pare di averla intravista per risolvere praticamente la questione dell'Istituto »<sup>48</sup>.

Contrariamente a quel che potrebbe ritenere chi di questa vicenda si trovasse a conoscere la soluzione che poi le fu data, la «linea» che fra il 22 e il 23 ottobre Croce aveva come «intravista» non ha, con tale soluzione, alcun rapporto; non riguarda, in altri termini, l'invito che più tardi, e cioè nel 1947, fu rivolto a Federico Chabod e che, dopo averlo anch'egli in un primo tempo declinato, questi infine accolse. Ma ha bensì a che fare con l'idea che, spontaneamente o per sollecitazione di altri, più volte gli aveva attraversata la mente, e altrettante era stata respinta: l'idea, si vuol dire, che, l'Istituto essendo stato da lui concepito come un'articolazione dell'edificio concettuale nato dal suo pensiero, a lui, dopo la morte di Omodeo, e a lui solo, spettasse di dirigerlo, almeno fino a quando una favorevole occasione non fosse apparsa all'orizzonte e, per questa parte, gli fosse infine concesso di mettersi in riposo. Che questa fosse la «linea» che in quei giorni dell'ottobre 1946 gli era apparsa come l'unica che, nella circostanza, convenisse seguire, è provato, *ex silentio*, dal diario<sup>49</sup>; che accenna infatti bensì, più volte, a questioni concernenti l'Istituto, mai però a quella, riguardante il direttore, che così a lungo l'aveva tormentato e, sia pure in modo necessariamente provvisorio, era per ora da considerarsi risolta. Il 18 dicembre 1946 il diario registra l'arrivo, «prima di mezzogiorno», del Mattioli, del Casati e del Russo; e informa che il pomeriggio, «dalle 15 alle 19», è previsto il «primo Consiglio di Amministrazione dell'Istituto stesso. Tirate le linee del suo svolgimento, e stabilito programma ridotto per l'anno 1947. Inaugurazione fissata per febbraio, con un mio discorso»<sup>50</sup>.

<sup>47</sup> *Taccuini*, V, 309.

<sup>48</sup> *Ibid.*, V, 309.

<sup>49</sup> Ma è, per contro, esplicitamente provato e chiarito nei suoi esatti termini, dalla lettera, che pubblico qui di seguito nel testo, e nella quale, il 12 novembre 1946, Croce espose a Raffaele Mattioli il suo stato d'animo e i suoi propositi.

<sup>50</sup> *Ibid.*, V, 326.

Ma di un direttore diverso da lui non vi si fa alcun cenno. Sebbene si senta «svogliatissimo», al discorso per l'inaugurazione Croce comincia a lavorare il giorno successivo, «facendone lo schema» e terminandolo, malgrado varie interruzioni e sospensioni, di lì a poco<sup>51</sup>. Il 6 gennaio del 1947, dopo un'ulteriore, accurata revisione e correzione, il discorso viene «dato a copiare»; e il 21 giungono a Napoli, dalla tipografia, le bozze di stampa, che Croce può così correggere e licenziare<sup>52</sup>.

Dal diario non risulta che in questo periodo Croce fosse in diretto contatto con Federico Chabod, e che, per questa parte, la «linea» intravista alla metà di ottobre subisse correzioni radicali. I contatti con Chabod furono in realtà presi, verisimilmente, fra il dicembre del 1946 e i primi dell'anno successivo, da Raffaele Mattioli e Alessandro Casati; e ci sono buone ragioni per ritenere che furono questi suoi fedeli amici a suggerirgli il nome dello storico valdostano, assumendosi altresì il compito di parlare e di trattare con lui. Ma, prima di dar inizio al racconto di quest'ultima fase della vicenda concernente la direzione dell'Istituto, converrà ascoltare Croce mentre in una lunga lettera, che ha la data del 12 novembre 1946, è per intero inedita e si presenta come una sorta di bilancio critico, offerto alla meditazione di Raffaele Mattioli, di quel che fin lì era accaduto, fa il punto della situazione e propone, in margine, qualche rapido commento. E, malgrado la sua non breve estensione, con verrà leggerla per intero, questa lettera, che, oltre tutto, conferma che, alla metà di novembre, Croce era ancora fermo nell'idea che gli era balenata un mese prima, subito dopo la rinuncia del Maturi.

<sup>51</sup> *Ibid.*

<sup>52</sup> *Ibid.*, V, 333.

Caro Amico, dopo l'offerta fatta senza effetto al Maturi, io riesaminai la situazione e conclusi che era stato un pensiero alquanto ingenuo da parte nostra di cercare un sostituto alla personalità dell'Omodeo. Non solo una così rara congiunzione di doti storiografiche non comparirà tanto presto nel mondo degli studii, ma gli uomini di molto valore ai quali ci siamo rivolti, e che potevano non a pieno ma in parte supplirlo, non sentivano in sé il coraggio di mettersi ad un'opera difficile, per quanto apportatrice di onore e di alta soddisfazione. Dunque, io ho pensato che convenga tenere altra via. Lasciamo scoperto il posto di direttore: il suo ufficio farò alla meglio o alla peggio io, finché avrò forze e vita; e, ampliando con qualche altro elemento locale il piccolo nucleo napoletano esistente dei seri e volenterosi Parente e Pugliese, invitare a cicli di conferenze adatte, e su temi concordati, studiosi di fuori Napoli, e, per cominciare nel 1947, il Pepe (introduzione alla storia medievale) e il Maturi (critica degli storici del Risorgimento). In seguito, inviteremo altri; e intanto cominceremo a raccogliere un gruppo scelto di giovani che siano atti a questi studii. Abbiamo abbozzato un regolamento per l'ammissione. Ma, per annunciare l'apertura delle iscrizioni, è necessario che non più tardi dei primi del dicembre si tenga un consiglio di amministrazione, per il quale occorre semplicemente che intervengano di lontano il Casati e il Russo; gli altri sono qui (e, naturalmente, dovrebbe intervenire Lei). Il Petaccia è d'accordo con me, e anzi, assentandosi egli dal 26 al 5, ciò rende necessario differire la riunione al 6 dicembre; ma per questo primo consiglio di amministrazione abbiamo bisogno dell'opera personale di Lei. Si metta d'accordo col Petaccia per la data definitiva e per invitare, Casati e Russo. Se potessi, verrei io a Roma, ma Le confesso che sono affaticato non solo per il molto lavoro fatto nelle tre settimane di viaggio, ma anche per il più grave che ho trovato accumulato qui al mio ritorno, e ho un po' di timore di una nuova gita a Roma nella cattiva stagione, ricordando quel che mi accadde nel gennaio scorso. Mi dica dunque se e come potremo incontrarci. Stabilite tutte le cose pratiche che converrà stabilire mercé del consiglio di amministrazione, saremo in grado di fare nel dicembre il lavoro preparatorio per l'esame e l'ammissione dei giovani e nel gennaio potremo inaugurare l'istituto e nel febbraio iniziarne regolarmente la vita, contentandoci nel 1947 di un corso da quattro a cinque mesi. Il resto verrà da sé se la fortuna ci assisterà. Io spero anche di potere nei primi mesi del 1947 porre in altre mani la direzione del Partito Liberale, al quale sono devoto ma che giova affidare a uomini meno vecchi di me. Questo il disegno. Mi scriva se l'accetta e se è d'accordo per la convocazione da accelerare del Consiglio di amministrazione. E mi abbia con costante affetto<sup>53</sup>.

<sup>53</sup> La lettera è nell'Archivio Croce.

Se si prescinde dalla battuta polemica che, dolorosamente, nella prima parte di questa lettera, Croce dirigeva agli «uomini di molto valore», ai quali, dopo la morte di Adolfo Omodeo, egli si era rivolto per affidar loro la direzione dell'Istituto, e che, non sentendo in sé «il coraggio di mettersi a un'opera difficile, per quanto apportatrice di onore e di alta soddisfazione», avevano tutti fatto cadere il suo invito; se si prescinde da questa battuta che, nel suo profilo psicologico, è ben comprensibile, eppure richiede di essere spiegata e risolta in un più comprensivo contesto, il documento che ci sta dinanzi è così semplice e lineare che poco, parrebbe, o niente chiede al commento. E invece, forse, non è così: qualcosa richiede, e non di così ovvio e scontato come a prima vista potrebbe sembrare. È notevole, innanzi tutto, che, rimproverando gli amici ai quali s'era rivolto per il coraggio che a suo parere, in quella circostanza non li aveva assistiti, Croce venisse in sostanza a convenire proprio con loro che, come del resto era naturale, avevano bensì, nel rifiuto, fatto valere anche le difficoltà pratiche nelle quali si trovavano, o, come nel caso di Momigliano, le diverse aspirazioni accademiche e scientifiche che s'opponivano all'accettazione dell'offerta napoletana, ma tutti, per altro, e quasi con le stesse parole, avevano osservato che, nato nella mente dell'autore della *Filosofia dello spirito* e dello storicismo assoluto, soltanto da lui l'idea costitutiva dell'Istituto avrebbe potuto essere amministrata nella prassi (che poi non era tale se non in piccola parte, perché, per il resto, non era che teoria). Ciò che Croce definiva «mancanza di coraggio», essi lo presentavano e definivano come «senso del limite», «inadeguatezza», incapacità di entrare come responsabili «soggetti» entro un percorso intellettuale che altri aveva segnato e possedeva nel suo più intrinseco carattere, come l'impossibilità, in altri termini, di assumere la responsabilità di un'impresa intellettuale che, per parte loro, avevano bensì variamente osservata, studiata, condivisa nel corso degli anni, ma ciascuno ponendosi da un punto di vista che apparteneva a quel percorso senza, per altro, coincidere con il suo centro ideale e con la sua intrinseca ragion d'essere. E senza ora stare a dissertare, con il *Lachete* aperto sullo scrittoio, intorno al coraggio e ai nessi che lo stringono al «senso del limite» e magari, perché no, alla paura, è pur vero che, per esprimersi con immediatezza e senza troppe pretese, la mancanza di coraggio era, in questo caso, sopra tutto senso del limite; e ad aver ragione erano perciò gli «uomini di molto valore», non era Croce che piuttosto, in tanto sentiva e scriveva così in quanto, in quel frangente delicato della sua esistenza, mentre era sul punto di dar vita a qualcosa che ben oltre il termine della sua esistenza si sarebbe prolungato (e che proprio perciò gli comunicava il brivido dell'angoscia), con tanto maggiore intensità avvertiva il rischio e il gelo della solitudine, e vi reagiva, e nei confronti degli amici, degli «uomini di molto valore», presso i quali aveva cercato una solidarietà di alto grado che questi non potevano dargli, finiva, malgrado tutto, per essere ingiusto. Ingiusto, si direbbe, non tanto perché, in un momento di comprensibile amarezza, trasformasse in «mancanza di coraggio» il «senso del limite», ma per l'assai più profonda ragione che lo induceva ad esser tale, e cioè a risolvere la questione culturale, che stava nel fondo, in psicologia, invece di elevare la psicologia a questione culturale. A questo in effetti egli era spinto da ciò che nella situazione che gli stava di fronte intuiva senza tuttavia riuscire a dominare, facendolo passare dal sentimento alla ragione e risolvendolo nella luce di questa. Il punto importante non stava infatti nel decidere se il rifiuto opposto dai suoi amici all'invito che egli aveva loro rivolto fosse stato determinato dalla mancanza di coraggio piuttosto che dal senso del limite, o da questo invece che da quella, ma stava, e ancor oggi sta, in tutt'altro. Stava, e sta, nell'arrivare a comprendere quel che non solo a Croce sfuggiva, ma anche ai suoi amici, agli «uomini di molto valore» ai quali egli aveva rivolto un non accoglibile appello;

stava, e sta, nell'arrivare a comprendere che, guardato *a parte obiecti*, quel che *a parte subiecti* configurava la «mancanza di coraggio» o, anche, il «senso del limite», significava invece che, nel suo nucleo più stretto e filosoficamente determinato, inteso non solo e non tanto come generico orientamento culturale, come «gusto» e, magari, «stile», ma come capacità sia di controllo categoriale sia di scrittura storica, sia di comporre libri filosofici sia di comporre di storici, lo «storicismo» di Croce non apparteneva sul serio, ossia nella sua intera estensione, a coloro che pure vi si riconoscevano perché, dopo essersi formati, per anni avevano seguito a trovarvi una fonte di ispirazione, un esempio, una guida.

A questi studiosi la *lectio* crociana apparteneva in realtà in una soltanto delle parti che costituiscono il suo «tutto»; apparteneva, in altri termini, senza sul serio appartenere. E alcuni infatti erano filosofi, altri storici, altri, infine, a queste dimensioni tradizionalmente opposte del sapere aggiungevano quella della storia della storiografia, intesa a sua volta come storia delle idee, ma senza che l'intenderla così implicasse la capacità di risalire alla filosofia, assunta nel suo senso rigoroso. Accadeva così che nella loro prassi la filosofia di Croce subisse il destino al quale anche il suo autore l'aveva talvolta piegata o predisposta; e diventasse perciò una filosofia della cultura, oppure una metodologia immediatamente orientata verso la realizzazione storica: ossia, in termini schietti, un'essenza concettuale alquanto esangue, tenuta insieme dal filo di alcune « parole » nobili, senza dubbio, e ricche di cultura: da parole, tuttavia, e non da concetti, da parole strappate al loro specifico contesto speculativo e quanto lontane ormai, per conseguenza, dal loro significato autentico. La si nota, questa μετάβασις della «filosofia dello spirito» in semplice metodologia funzionale, nella lettera di Momigliano; e sopra tutto là dove egli scrive di aver bensì studiato «Metodo storico», ma sempre e solo «in rapporto» ai suoi problemi di storia antica. Il che è bensì, per un verso, perfettamente crociano, e conforme allo spirito dello storicismo. Ma lo è, per un altro, in senso alquanto estrinseco, perché l'identità della filosofia e della storia, che fa da fondamento alla risoluzione della filosofia in metodologia della storiografia, non significa che la filosofia «serva» alla storia (ciò che implicherebbe la dualità, e non l'identità); significa bensì una tesi che, la si condivida oppure no, richiede di essere essa stessa discussa nella sua ragion d'essere e, perciò, nella sua specifica tessitura concettuale. Insomma, preso immediatamente come «storicismo», o nella formula proclamante la regola aurea dello storicismo, il pensiero di Croce era destinato a diventare, da filosofia, cultura. Oppure, come s'è detto, era bensì, in alcuni (Antoni, ad esempio), rimasto una filosofia, - una filosofia da indagare nel quadro della dialettica moderna e, magari, persino di quella antica; ma allora era la storiografia, la concreta capacità di scrivere libri di storia che non fossero oziose variazioni metodologiche a non essersi mai, nella prassi concreta di questi studiosi, sul serio costituita. Su questo punto, che potrebbe essere ulteriormente esemplificato, è necessario insistere; perché è in effetti così importante che nel delucidarlo, e ribadirlo, non deve temersi di ripetere eventualmente cose già dette. E occorre perciò osservare ancora che, nel suo «popolarizzarsi», o, se si preferisce l'espressione meno cruda, nel suo diventare b essere diventata cultura, la filosofia di Croce esibiva un percorso opposto a quello che per venire al mondo aveva compiuto. Può darsi, infatti, che da quando scrisse *l'Estetica* e poi, via via, gli altri suoi volumi filosofici, il saggio su Hegel del 1906 e, per non parlare di *Teoria e storia della storiografia* (che è il libro nel quale la risoluzione della filosofia in metodologia è esplicitamente proclamata), la *Filosofia della pratica*, la *Logica* del 1909, il *Breviario di estetica* e così via, - può darsi che, nel comporre queste opere, l'intento di Croce fosse di rimuovere dal suo sguardo quel che alla piena comprensione del reale e delle sue «forme» fosse di ostacolo, e che, φουσει *l'intentio* metodologica fosse intrinseca all'indagine categoriale. Può darsi, insomma, che, come tante volte ebbe a dichiarare, l'esercizio filosofico non avesse, nel suo orizzonte esistenziale, altro scopo che di metterlo in condizione di comprendere i «fatti» della vita e della storia: l'arte, la politica, la vita morale, la stessa filosofia intesa nella sua concretezza. Ma altrettanto vero è in ogni caso che *all'intentio*

di ridurre la filosofia alla metodologia e di farne una sorta di «criteriologia»<sup>54</sup> immanente ai vari campi del sapere non corrispose mai, nei fatti, la filosofia che in concreto egli costruiva. Quella che in concreto egli costruì era infatti bensì, se si vuole, una metodologia; ma trascendentale, non funzionale: e fortissimo fu in lui, sempre, il senso e, quasi si direbbe, l'istinto del sistema. Era una metodologia che, presupponendo il sistema delle categorie, e, anzi, coincidendo con esso, era atta a dischiudere il senso, non tanto di specifiche (e irrelate) «ontologie regionali», quanto piuttosto delle loro connessioni e della loro necessaria regola costitutiva. Il che significa bensì giudizio e teoria del giudizio, ma all'interno, e come culmine, di un sistema di categorie che sono, esse stesse, la realtà.

Che sia così, è, o dovrebbe essere, evidente. E certo sarebbe assurdo negare che di questo carattere della filosofia di Croce nessuno allora si accorgesse. Tanto più, in effetti, questa negazione sarebbe, nella sua paradossalità, assurda, in quanto lo stesso dissidio che spesso fu rivelato fra la tendenza metafisica e quella empirizzante del suo pensiero (basti ricordare, al riguardo, il libro che Eugenio Colomi dedicò all'estetica) implicava bensì la realtà di questa, ma sul fondamento, per altro, di quella! È vero, non di meno, che del carattere «speculativo» della filosofia di Croce, e delle questioni che, per e nel suo essere tale, imponeva alla critica, pochi, nel complesso, si accorsero, vollero accorgersi, affrontandone le conseguenze. E il paradosso, soltanto apparente per la verità, fu che a sottolineare (con intenzione fortemente critica) il carattere speculativo o, come allora anche si diceva, «metafisico» dello storicismo crociano, si pervenne in concreto quando a questo fu contrapposto lo storicismo tedesco, interpretato a sua volta in termini schietti di metodologia, non trascendentale, ma funzionale (funzionale, si vuol dire, ai campi specifici del sapere e dell'agire e ai loro intrinseci condizionamenti storico-empirici). Queste, tuttavia, sono polemiche di ieri, e forse, ancora, di oggi. Coloro che, formati grosso modo nel periodo compreso fra le due guerre, in Croce avevano trovato la fonte della loro ispirazione storiografica e, su un altro fronte, critico-letteraria, di tutto questo si preoccuparono invece pochissimo. Ai loro occhi Croce apparve essenzialmente come un grande *didascalos*, un maestro di cultura e di metodo.

<sup>54</sup>Il termine fu usato da Antonio Banfi che, in uno dei saggi che compaiono nel volume miscelaneo *Il problema della storia*, Milano 1944, p.47, parlò della filosofia come della «criteriologia» del sapere storico. Il che fu notato con consenso da Croce nella recensione che fece di questo volume, e che è ora nelle *Nuove pagine sparse*, I, 190-91. La sferzante nota che qui, p.191, Croce aggiunse, risponde con ogni probabilità al virulento, e anzi smodato, attacco rivoltagli dal Banfi nel saggio (1947) *Verità e umanità nel pensiero contemporaneo*, in *L'uomo copernicano*, Milano 1965<sup>2</sup>, pp. III sgg.: saggio che, per la verità, non si può rileggere senza provare incredulità (cf., in particolare, pp. 63-64, in cui non manca nemmeno la citazione di Stalin, assunto come «modello »).

Il che, certo, non è poco, è molto. Ma non è abbastanza; e spiega perché, abituati a non mettere mai in questione il fondamento filosofico delle loro certezze, abituati altresì a ritenere che autentica filosofia non si dia se non nell'esercizio concreto di ricerche particolari, e convinti perciò di essere abbastanza filosofi da non doversi più dare pensiero della filosofia, ad alcuni, e non pochi per la verità, di questi studiosi di storia e di letteratura accadesse, nel dopoguerra, di passare con estrema facilità dal crocianesimo o al marxismo storicistico o ad altre forme di metodologismo antifilosofico: ossia, per parlare con la necessaria precisione e crudezza, di trasferire sulla nuova sponda la debolezza del loro bagaglio concettuale e di vivere perciò, sotto il nuovo cielo, un'esperienza inquieta e, almeno *a parte obiecti*, grama e alquanto infelice. Fu allora, fu negli anni iniziali del secondo dopoguerra, che il crocianesimo, ossia, per intendersi, la «filosofia dello spirito» ridotta a cultura e a lezione di metodo, rivelò la sua debolezza. La rivelò soccombendo all'attacco violento, e tuttavia resistibilissimo, che il marxismo, ma non questo soltanto, gli diresse contro. E altresì, non paia paradossale, la rivelò anche quando la mèta della sua trasformazione fu raggiunta, ed esso ebbe trovato posto nella nuova sede: ossia nello stesso marxismo storicistico che, anch'esso, non resistette a lungo sotto il peso delle molte, troppe, parole con le quali celebrava il «concreto», il socialmente concreto, e presto declinò. Dopo un decennio circa di egemonia, la polemica per buona parte verbale rivolta contro l'idealismo e la filosofia speculativa non fu sufficiente ad impedire che gli autentici problemi posti dal pensiero di Marx emergessero con forza, e si rivelassero, nel suo quadro concettuale, insolubili. Era certo impossibile che, di tutto questo, chi allora non avesse posseduto la capacità di «anticipare» nella sua propria mente alcuni decenni di storia intellettuale e morale, si accorgesse e acquistasse consapevolezza. Perché questa consapevolezza li illuminasse, sarebbe stato necessario che del limite che si è cercato di illustrare questi studiosi non partecipassero. Ma essi ne partecipavano; ne erano, anzi, i soggetti e gli autori. Per superarlo, avrebbero perciò dovuto superare sé stessi, la loro cultura, il loro pensiero. Il che, possibile o impossibile che fosse, nei fatti non avvenne, e si rivelò quindi impossibile. Se, per parte sua, soltanto a tratti Croce fu consapevole della sostanziale estraneità della cultura che si riconosceva nella sua opera ai temi propri del suo pensiero, alle sue tensioni e difficoltà specifiche, di questa estraneità i suoi seguaci non colsero, per lo più, il vero carattere, e non la percepirono se non nella forma di una diversità dell'oggetto, meno esteso in loro di quanto non fosse nel maestro. Oppure la percepirono bensì, questa estraneità, sospettandone il significato; e non di meno non si risolsero a farne l'oggetto di un'indagine radicale: ossia che scendesse fino al fondamento. Con la «filosofia dello spirito» stabilirono un contatto parziale: ad essa dettero una parziale adesione fatta di reticenze non ammesse e di riserve non chiarite. E non compresero che nelle cose del pensiero non si danno contatti parziali e parziali adesioni, perché il contatto autentico con la filosofia è reso possibile dalla critica, ossia, com'è chiaro, dalla filosofia stessa e dal suo effettivo esercizio. Della filosofia di Croce, e della sua lezione, seguitarono perciò a essere e a voler essere piuttosto i fruitori che non i critici; e la conseguenza fu che quando ad alcuni dei suoi migliori seguaci il filosofo napoletano affidò il difficile compito di dirigere la scuola che aveva deciso di fondare, all'improvviso il compito apparve addirittura impossibile, perché, messa ad una prova concreta, la «parzialità» della quale si erano accontentati, o avevano addirittura fatta la loro bandiera, si rivelò per ciò che era, un limite, e non un pregio, oppure, se si preferisce, il segno di una diversa attitudine.

Che altro aggiungere? Seguitando a considerare questa abbastanza singolare vicenda e a illustrarne i caratteri; cercando di trascendere l'aneddoto nella filosofia invece di affogare la filosofia nell'aneddoto, e altresì cercando di tener fermo al punto che la storia che qui raccontiamo si colloca nel discrimine, segnato dalla seconda guerra mondiale, fra due età della vita italiana ed europea, anche altro si arriva a comprendere, o a meglio possedere nel suo proprio carattere. Si arriva a comprendere che, studiata da vicino con spirito di concretezza, ed evitando con cura le varie retoriche che a lungo hanno oscurato la lucentezza del giudizio, *l'aetas*, ossia l'egemonia, crociana si rivela, in buona parte, come un mito: almeno agli occhi di chi, dopo averne misurata l'estensione, ritenga di dover altresì valutare l'altra e più importante delle sue dimensioni; e cioè l'intensità, il contatto stabilito non solo con le «parti» rese indipendenti dal centro, ma con questo che, come luogo del loro responsabile annodarsi, non è che la metafora della totalità, ossia di ciò che, come si è visto (ed è giusto ribadire), mai i seguaci dello storicismo assoluto si proposero di raggiungere e di attingere, col pretesto che altro era il compito che, come storici e letterati, li attendeva. Il che, beninteso (e sempre che l'argomento non si ammantasse di spiriti ipocritamente difensivi e, contro la presunta astrattezza della filosofia, non proclamasse che Dio è nel particolare), può anche essere considerato ovvio e legittimo. Ma alla condizione che, appunto, si accetti la conseguenza di questa diagnosi. La quale considera come un segno di debolezza dell'*aetas* crociana quel che in un altro contesto culturale non sarebbe stato tale; e cioè che, in concreto, nei fatti se non nelle parole, i suoi rappresentanti dichiarassero che il «concreto» è non già l'identità della filosofia e della storia, ma la storia, la storia e basta, la storia che, dopo tutto, è storia e non ha a che fare con la filosofia; la quale, per suo conto e per la sua parte, va bene anch'essa, ha i suoi diritti (che richiedono tuttavia di essere riconosciuti, come il personaggio manzoniano avrebbe suggerito, « con giudizio »), e dunque la si nomini pure, a patto però che il nominarla non implichi poi l'obbligo del suo esercizio. Se è così, la conclusione è allora che Antoni non aveva torto quando, con la sua discrezione, a Croce suggeriva che, al di fuori di lui, che l'aveva ideato in quella forma, nessun altro avrebbe potuto dirigere l'Istituto per gli studi storici. Ed è altresì che ragione, piena ragione, aveva Arnaldo Momigliano quando, con schiettezza, gli scriveva che, più che a Napoli, egli si sarebbe sentito a suo agio a Roma, nell'Istituto per la storia antica, che avrebbe in effetti desiderato di esser chiamato a dirigere. Ma, se è così, se ragione e non torto avevano gli « uomini di molto valore », allora la conclusione è anche, e sopra tutto, che *nell'aetas* crociana colui che le dava il nome fu, sostanzialmente, solo.



E Federico Chabod? I *Taccuini di lavoro* non fanno il suo nome se non alla data del 26 gennaio 1947: «è venuto lo Chabod - vi si legge - col quale ho discorso a lungo e preso accordi circa la sua collaborazione all'Istituto storico»<sup>55</sup>. E il 16 febbraio:

Inaugurazione dell'Istituto storico alle ore 11. Intervenuti molto scelti, e non pochi venuti appositamente da varie parti d'Italia, e con alcuni rappresentanti esteri. Il Casati ha tenuto un bel discorso sulla genesi dell'Istituto, più brevemente ma garbatamente ha parlato il ministro dell'istruzione, e il mio discorso è andato bene. È stato giudizio generale che di rado si era assistito a cerimonia altrettanto decorosa e anche commovente, con quel riattacco che con essa si faceva a una alta tradizione di pensiero nella città e nella casa stessa nella quale si era primamente manifestata. Tutto il resto della giornata è passato nell'esercizio dei doveri dell'ospitalità. Lo Chabod è stato nominato direttore dell'Istituto<sup>56</sup>.

La «collaborazione all'Istituto storico», della quale a lungo Croce aveva «discorso» con Chabod il 26 gennaio, prevedeva dunque qualcosa di assai più stretto di quel che questo termine parrebbe implicare: di più stretto e di più impegnativo. Prevedeva addirittura, come poi si vide, la direzione dell'Istituto, alla quale in effetti Chabod fu nominato il 16 febbraio, il giorno stesso dell'inaugurazione. Ma come si era giunti al nome di Federico Chabod? E chi questo nome aveva suggerito a Croce che proprio non parrebbe averlo, questa volta, suggerito lui a sé stesso? Antoni, Momigliano e Maturi erano personaggi del suo mondo, con i quali da lungo tempo, per una ragione o per un'altra, aveva stretto rapporti non effimeri, e dei quali aveva alta stima. Di Antoni apprezzava la limpidezza del pensiero, la competenza germanistica, la capacità di passare dalla storia della cultura a quella della filosofia, e anche di compenetrarle, come, a suo giudizio, era accaduto, con particolare felicità, nel capitolo conclusivo de *La lotta contro la Ragione*, dedicato a Kant e l'*Aufklärung*<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> *Taccuini*, V, 343.

<sup>56</sup> *Ibid.*, V, 347.

<sup>57</sup> Cf., al riguardo, la lettera che gli scrisse il 30 giugno 1942. La parte essenziale di questa lettera è pubblicata nel mio *L'illusione della dialettica. Profilo di Carlo Antoni*, Roma 1982, pp. 63-64 in nota.

Momigliano sarà stato per lui non solo lo studioso esperto delle questioni specifiche, filologiche e linguistiche, concernenti il mondo antico, ma l'indagatore della «libertà» greca, del concetto dell'Ellenismo, della storiografia relativa all'Impero romano; lo storico dunque che dall'esercizio della critica delle «fonti» senza sforzo, e senza mutar di natura, sapeva innalzarsi alla contemplazione delle grandi idee. Di Maturi, infine, napoletano, discepolo, prima che di Volpe, di Michelangelo Schipa, e legato tuttavia a lui e alla sua opera dal filo tenace dell'affetto e dell'interesse intellettuale, avrà apprezzato non solo l'ingegno acuto e sottile, la civiltà mentale, l'aristocratica erudizione (che, ad esempio, aveva ammirata nel suo libro sul principe di Canora, un personaggio al quale lui pure aveva in precedenza dedicato un saggio)<sup>58</sup>, ma anche la sicurezza del discernere, quasi allo stato nascente, le tendenze profonde di una storiografia: la sicurezza di cui, ad esempio, aveva dato prova nella celebre rassegna del 1930<sup>59</sup>.

Di questi studiosi, dunque, Croce conosceva tutto, o, quanto meno, l'essenziale; e di tutti poteva fare, con competenza, giudizio: con la conseguenza che, quando si cerca di mettersi nella condizione in cui egli allora si trovava, e ci si chiede a quali altri studiosi avrebbe eventualmente potuto rivolgersi per risolvere il problema della direzione dell'Istituto, la risposta è che, in effetti, quelli erano gli studiosi, e che nessun altro avrebbe, fra il 1945 e il 1946, potuto esibire titoli altrettanto persuasivi di quelli che erano in loro possesso. Ma non c'è prova che con Chabod Croce avesse altrettanta confidenza, che altrettanto bene ne conoscesse l'opera, e che con lui avesse avuto, negli anni precedenti, qualche consuetudine di rapporti.

<sup>58</sup> Il saggio di Croce sul principe di Canosa (1927) è ora in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari 1943, II, 226-54. Del *Cansra* di Maturi (1944), Croce parlò brevemente in una noterella che può ora leggersi in *Nuove pagine sparse*, II, 50-52.

<sup>59</sup> Alludo a *La crisi della storiografia politica italiana*, «R. stor. ital.», 47 (1930), pp. 1-29. Manca, per quel che so, uno studio complessivo della storiografia di Maturi. Un acuto profilo, che va al di là del tema trattato, è in R. ROMEO

E per conseguenza non è facile stabilire quali impressioni egli avesse nel complesso ricevute dalla lettura delle sue opere<sup>60</sup> che, almeno in due casi, rappresentati dal *Botero* del 1934 e dal grande saggio del '38 sulla storia religiosa dello stato di Milano al tempo di Carlo V, di sicuro avranno suscitato la sua curiosità e attratto il suo interesse. Sta di fatto che di questi libri che, con l'altro concernente *Lo Stato di Milano nell'impero di Carlo V (1934)*, sono fra i più notevoli che si siano scritti in Italia nel periodo compreso fra le due guerre, né Croce né Omodeo né altri dettero notizia nella *Critica*. E la cosa è tanto più sorprendente in quanto, studioso del Valdès e del Caracciolo, Croce non poteva, come si è detto, non essere attratto dal saggio sulla storia religiosa; mentre non meno sorprendente è che, conoscitore insigne del diciassettesimo secolo e lettore paziente dei tediosissimi teorici della Ragion di Stato, non si inducesse a parlare del libro che, con completezza, ricostruiva la vita e il pensiero di uno dei maggiori di essi. Questo silenzio, che, certo, potrebbe anche essere casuale, perché, dopo tutto, non è detto che Croce dovesse necessariamente recensire tutti i libri che leggeva, o anche che leggesse tutti quelli che, secondo noi, non avrebbe comunque potuto ignorare, questo silenzio, dunque, sorprende.

Walter Maturi storico della storiografia (1961), in *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Bari 1978, pp. 183-99.

<sup>60</sup> L'unico scritto crociano riguardante Chabod è, se ho ben visto, la breve recensione che nella «Critica», 22 (1924), pp. 313-15 (*Nuove pagine sparse, II, 227-30*) dedicò alla sua edizione del *Principe*, giudicandone «ottima» l'*Introduzione* (il giudizio positivo sarà stato del resto determinato, oltre che dalla qualità di quel che il giovane studioso aveva scritto, anche dal «tono», decisamente estraneo alla retorica nazionalistica allora imperante). Ma non conosco altre sue pagine nelle quali il nome di Chabod sia citato: con l'eccezione di quella nella quale, polemizzando con E. Ragonieri a proposito della *Weltgeschichte*, lo ricordava come «soprattutto uno storico» del quale era giusto fare stima. Ma questa è una pagina del 1951 (*Terze pagine sparse, Bari 1955, II, 110*); e da ormai quattro anni Chabod era il direttore dell'Istituto.

E, senza trarne conclusioni, conviene, se non altro, porlo in rilievo <sup>61</sup>.

Non fu dunque a Croce che, dopo il rifiuto, o la rinuncia, di Antoni, di Momigliano e di Maturi, il nome di Chabod venne in mente. Ma in mente venne bensì, e già lo si è avvertito, ad Alessandro Casati e a Raffaele Mattioli che, residenti entrambi a Milano, nella cui Università Chabod aveva la cattedra di storia moderna, avranno avuto con lui, in quel periodo, rapporti, sopra tutto nel caso del primo dei due <sup>62</sup>, non infrequenti. Questo non significa tuttavia in alcun modo (e chi abbia seguito fin qui le vicende di questa storia, semplice ma pur singolare e ricca di significati, subito lo comprenderà) che abbia fondamento la congettura che pure è stata proposta, e secondo la quale in tanto a Chabod Croce aveva inizialmente preferito Momigliano in quanto ai suoi occhi questi aveva, fra gli altri, il pregio di essere stato allievo, non di Volpe ma di De Sanctis, e altresì di essere, come studioso di storia antica, meno esposto alle faziosità che quella moderna alimenta <sup>63</sup>. In realtà, qualunque cosa si pensi del primo e, sopra tutto, del secondo di questi due punti, è un fatto che questa congettura presuppone come ovvio che i nomi di Momigliano e di Chabod fossero entrambi, e nello stesso tempo, presenti alla mente di Croce e che, avendo egli la possibilità di considerare insieme e l'uno e l'altro studioso, a prevalere fosse, per le ragioni addotte, il primo e non il secondo, che soltanto il rifiuto di quello rimise in gioco e abilità alla vittoria finale. Ma, come sappiamo, le cose non andarono affatto così.

<sup>61</sup> Varrà comunque la pena di osservare che, oltre l'edizione del *Principe*, nella sua Biblioteca Croce conservava una copia del *Botero*, una de *Lo Stato di Milano* e una del saggio *Per la storia religiosa*, più vari estratti.

<sup>62</sup> Fra i suoi allievi dell'Università di Milano Chabod aveva avuto anche il figlio di Alessandro Casati, Alfonso, che gli si era legato di molto affetto. È noto che, arruolatosi volontario nel Corpo di liberazione (che, al fianco degli alleati, combatteva contro i tedeschi), il giovane Casati cadde al fronte, poco tempo dopo.

<sup>63</sup> DIONISOTTI, *op. cit.*, p. 61.

I nomi di Momigliano e di Chabod non furono presenti a Croce se non in successione: tal che, a rigore, fra i due egli non procedette a nessuna scelta, ed essi in sostanza non furono mai, fra loro, in reale conflitto. O meglio, se si vuole, in qualche modo lo furono: ma solo nel senso molto particolare che, come il nome di Momigliano venne in mente a Croce dopo che Antoni aveva reso definitivo il suo rifiuto, così quello di Chabod non fu preso in considerazione se non quando, al pari dello storico torinese, anche Walter Maturi ebbe dichiarata la sua indisponibilità. Il che è ovvio, anche se, ad evitare equivoci, meritava tuttavia di esser reso esplicito: a quel modo stesso che non inutile è stato informare di quel che ad alcuni era noto, ma ai più forse no, e cioè che a esser presi in considerazione per la guida dell'Istituto furono non solo Momigliano e, quindi, Chabod, ma, nell'ordine che s'è visto, anche Antoni e Maturi.

Che, al di sopra dello stesso Mattioli, sopra tutto il Casati avesse avuto parte determinante, non solo nel suggerire a Croce il nome di Chabod, ma altresì nel trattare con lui le questioni dell'Istituto e della sua direzione, è stato già detto; e si deduce, e nel modo più agevole, da una lettera che il filosofo gli scrisse il 23 aprile 1947. «Lo Chabod - vi si legge - fa ottime lezioni ed è seguito con ardore dagli studenti; e lui e la signora sono contenti di stare in Napoli e in una bella casa e con buoni vicini. Sicché, tutto per il meglio; e io non dimentico che a questo meglio tu hai validamente contribuito »<sup>64</sup>. Parole, sembra, sufficientemente esplicite; e che, sebbene alludano anche alla dedizione con la quale, in generale e non solo per ciò che concerne Chabod, il Casati aveva lavorato per la soluzione dei molti problemi dell'Istituto, senza dubbio si riferiscono anche a quest'ultimo e alla tenacia che era stata necessaria per indurlo a vincere le sue esitazioni e perplessità.

Non era stato facile, in effetti, persuaderlo ad accettare l'incarico, che tre valenti studiosi avevano, nei mesi precedenti, finito col declinare; e decisamente la ricerca del direttore era nata sotto una stella non buona, o, quanto meno, dai contrastanti influssi: ossia, per parlare un meno banale linguaggio, era nata ed era stata perseguita in un tempo difficile per Croce, in un tempo che andava preparando il suo isolamento, e il progressivo estraniarsi da lui e il divenirgli ostile di tanta parte della cultura italiana, non solo di quella che sempre lo aveva avversato e combattuto, ma anche dell'altra che per lunghi anni lo aveva riconosciuto maestro e guida.

<sup>64</sup> B. CROCE, *Lettere ad Alessandro Casati, Napoli 1969, p.264.*

Sta di fatto che, interpellato dal Casati e dal Mattioli, lungi dall'accogliere l'invito che questi gli rivolgevano in nome di Croce, Chabod rifiutò. E non si saprebbe positivamente dire perché, ossia quali difficoltà sollevasse, o di quali argomenti si servisse per declinare l'invito: anche se non si vada forse lontano dal vero supponendo che, chiamato da Milano a Roma per la storia moderna, alle comprensibili preoccupazioni di ordine culturale che la prospettiva di dirigere l'Istituto napoletano anche a lui poneva, Chabod non si sentisse di aggiungere i disagi che gli sarebbero derivati dal dover risiedere in una città diversa da quella nella quale avrebbe svolto il suo insegnamento universitario. Si aggiunga che a Roma, dove si accingeva a ritornare dopo il soggiorno milanese e le vicende politiche connesse alla Valle d'Aosta<sup>65</sup>, egli aveva vissuto abbastanza a lungo con la sua consorte elvetica; la conosceva bene<sup>66</sup> e ne apprezzava, forse, il carattere, o alcuni caratteri, mentre altrettanto non potrebbe dirsi di Napoli, che certo non gli era altrettanto familiare, era lontana dal suo gusto e dal suo modo di vivere, e forse, all'idea di trasferirvisi, gli comunicava qualche sgomento. Come che sia, è difficile, al riguardo, dire di più: anche perché, uomo riservatissimo e geloso della sua vita privata, su questo argomento di Napoli e dell'Istituto, e proprio perché aveva finito per accettare di vivere nella prima e di dirigerlo il secondo, non si consentiva nemmeno le innocenti confidenze che talvolta Antoni affidava alla conversazione con i suoi più fidati discepoli.

<sup>65</sup> Cf. ora S. SOAVE, *Federico Chabod politico*, Bologna 1989.

<sup>66</sup> Qualche aneddoto sulla vita romana di Chabod in A. MOMIGLIANO, *Appunti su F. Chabod storico* (1960), in *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1966, I, 306.

Perché poi, dopo avere in un primo tempo declinato l'invito che il Mattioli e il Casati gli rivolgevano, alla fine Chabod lo accogliesse, è difficile dire. Certo è che, scrivendo a Croce da Milano il 6 gennaio 1947, Raffaele Mattioli descrive Chabod, col quale ha avuto la sera prima un lungo colloquio, come «pentito del rifiuto e desideroso di 'riattaccare'». E negli stessi termini s'era espresso, tre giorni prima, il Casati: «Chabod, che vidi a Milano al mio ritorno, mi parve pentito della sua non accettazione, pur tra molte dubitazioni. Ne avvertii il Mattioli». Ma le «molte dubitazioni» dovettero poco alla volta, se non dileguarsi, almeno ridursi e attenuarsi di molto nei giorni successivi, per crollare del tutto, come sappiamo, alla fine di gennaio; tant'è che, scrivendo a Croce il 4 febbraio (quando ormai la decisione di assumere la direzione era da lui, in sostanza, già stata presa), Casati lo definisce «innamoratissimo dell'Istituto quanto disamoratissimo (almeno così mi pare) di Roma. Meglio a voce»<sup>67</sup>. Che cosa il Casati pensasse di dover aggiungere, o meglio precisare, a voce, non è dato sapere. Certo è che il 9 maggio dello stesso anno, rispondendo alla lettera che Croce gli aveva inviata il 23 aprile per comunicargli il già riferito, assai positivo, giudizio sulle «ottime lezioni» di Chabod, si diceva molto soddisfatto, e solo si doleva di non averlo potuto ascoltare. «Ma, aggiungeva, nell'autunno prossimo godrò di maggiore libertà, così da poter partecipare all'apertura dei nuovi corsi»<sup>68</sup>.

Così, dopo tante peripezie, delusioni e patimenti, la questione che la morte prematura di Adolfo Omodeo aveva aperta, e che sembrava non potesse proprio esser chiusa, per questo aspetto si risolse felicemente. E l'avvio dell'Istituto, questo atto di nuova vita che aveva luogo nelle antiche sale del Palazzo Filomarino, dette al vecchio filosofo, che dell'insegnamento non aveva alcuna diretta esperienza (e per i professori non aveva mai nutrito alcuna particolare simpatia), qualche non superficiale entusiasmo: tanto che non solo, agli inizi, collaborò con gli insegnanti, con il Maturi, ad esempio, che, avendo posto in una sua lezione, e non risolto,

<sup>67</sup> Le lettere del Mattioli e del Casati sono nell'Archivio Croce.

<sup>68</sup> La lettera è nell'Archivio Croce.

una *quaestio* relativa alla teoria, «molto profondamente sentita, ma assai logicamente imbrogliata», che Luigi Blanc aveva sollevata a proposito della storia e dell'«antinomia che sorge di doveri positivi e doveri speculativi», era stato d'accordo perché fosse lui a riprenderla e a «risolverla»<sup>69</sup>; ma fece anche di più. Come si deduce (ed esistono del resto al riguardo anche molte testimonianze orali) da quel che egli lasciò scritto nel diario, fu sua cura, non solo di supplire a lezione i professori che per qualche sopravvenuta ragione non potessero tenerla, ma anche di assistere a quelle che normalmente si tenevano: con qualche disagio di coloro che erano così costretti a svolgerle in sua presenza, e sopra tutto di Chabod che, oratore affascinante, lo aveva assiduo ascoltatore<sup>70</sup> e ne era a tal punto turbato che un giorno trovò il coraggio di dirgli che non sarebbe stato a lungo in grado di averlo nel suo pubblico. Come che sia di questi aneddoti che, mentre restituiscono al vivo il divertente (e non divertito) imbarazzo di Chabod, anche contribuiscono a rendere più completo nelle molte linee che lo costituiscono il ritratto psicologico di Benedetto Croce, è certo che, fin che le forze gli bastarono (e fu fino al 1950), egli non evitò le occasioni che gli si offrivano di far lezione agli allievi dell'Istituto; ed è noto che, da lui regolarmente scritte prima di entrare nell'aula, alcune di queste furono poi stampate nei *Quaderni della 'Critica'*, e quindi raccolte in un volumetto, *Storiografia e idealità morale*, che Laterza pubblicò nel 1951, mentre forse non altrettanto nota (anche se vivo ne sia il ricordo in chi allora lo ascoltò) è l'ansia con la quale, passeggiando nella sala attigua a quella in cui le lezioni si tenevano, egli attendeva di potervi entrare per svolgere la sua.

<sup>69</sup> Tacchini, V, 352-53. E cfr. naturalmente *Doveri positivi e doveri speculativi. Nota intorno a un concetto storiografico di Luigi Blanc*, «Critica», 41 (1943), pp.233-50, e quindi in *Discorsi di varia filosofia*, Bari 1945, I, 209-34. Converrà ricordare che, pubblicandolo nella *Critica*, Croce aveva usato il titolo *Doveri morali positivi e doveri morali speculativi*, e che questo fu semplificato nella ristampa in volume.

<sup>70</sup> Alda Croce ricorda che delle lezioni di Chabod suo padre era addirittura entusiasta.



Dal 1947 al 1960, ossia fino al giorno della sua morte, l'Istituto fu diretto da Federico Chabod; e non c'è alcun dubbio che a modellarlo, a caratterizzarlo, a conferirgli lo stile che anche in seguito, per molti anni, lo distinse, fu in primo luogo la personalità del suo direttore, fu il suo gusto, il modo che egli teneva nel mettere in contatto, rispettandone la distinzione, la scienza e la passione civile<sup>71</sup>. Poco alla volta, e anzi fin dall'inizio, dalla sua cattedra napoletana Chabod insegnò la storia moderna secondo i suoi gusti e i suoi criteri, che, certo, sarebbe assurdo assumere che fossero in contrasto con quelli di Croce, ma erano, non di meno, i suoi e a quelli del filosofo imponevano, se non altro, il sigillo di una peculiare interpretazione.

In realtà, c'è nella vicenda che qui è stata narrata e che ormai volge al suo epilogo, un tratto singolare, emblematico e anche, forse, paradossale; e vi si scorge infatti come il segno di qualcosa che, attuandosi dopo tante «traversie», dette luogo ad una «opportunità» assai diversa da quella che all'inizio la mente di Croce aveva contemplata come l'unica nella quale la sua «intenzione» potesse a pieno riconoscersi. Occorrerà infatti, a questo punto, non dimenticare quel che a lungo è stato argomentato qui su; e cioè che, nato come idea nella sua mente ancor prima che le indagini consacrate al tema della storia avessero dato il loro frutto specifico, subito l'Istituto gli era apparso come il luogo nel quale questo potesse svolgersi in altri frutti, e quindi in altri, che del primo conservassero tuttavia, approfondendolo e arricchendolo, il fondamentale carattere filosofico. Il frutto al quale qui si allude era infatti, per ciò che attiene alle «cose» della storiografia, altrettanto paradossale dell'albero sul quale si era reso visibile; e lo si comprende quando si considera che se la riduzione della filosofia a metodologia della storiografia poteva generare dubbi non illegittimi presso i filosofi, di assai maggiori, profondi e gravi avrebbe dovuto produrne nella testa degli

<sup>71</sup>Mi si consenta di rinviare, al riguardo, al mio *Il guardiano della storiografia. Profilo di Federico Chabod e altri saggi*, Napoli 1985, pp. 15-17.

storici, che nessuno, salvo errore, aveva fin lì indicati come quelli nella cui opera concreta il giudizio definitivo e quello individuale si identificano e, senza cessare di esser tale, l'universale si realizza nell'individuale. In realtà, se queste parole fossero state assunte, non come semplici parole, ossia come un semplice giro di frase, come un pensiero già ridotto alla formula, ma nel loro significato e nella responsabilità che implicavano, il contraccolpo avrebbe dovuto essere altrettanto forte dell'appello che contenevano in sé. E sebbene sia convinzione assai radicata di chi scrive che la consapevolezza di ciò che lo storicismo assoluto comportava non raggiunse mai, presso gli storici italiani (Omodeo compreso), un grado a sufficienza elevato, e troppo presto essi, o alcuni di essi, si adattarono all'idea che l'unica differenza che, rispetto ai filosofi e alla filosofia, li teneva «al di qua», era che i primi, i filosofi, erano in grado di rendere esplicito quel che in loro, negli storici, rimaneva implicito (e tuttavia operava), pure è chiaro che questa inadeguatezza ha, a sua volta, vari gradi, e che non era Chabod quello il cui pensiero salisse, per questo riguardo, più in alto nella scala dei concetti.

A parte Omodeo, che (come si sa) era stato allievo di Gentile e, come storico del cristianesimo antico, aveva affrontato questioni, filosofiche e teologiche, di particolare delicatezza; a parte dunque il caso di questo studioso che con la filosofia aveva tuttavia intrattenuto un rapporto non semplice, che egli aveva stretto e poi anche, in qualche modo, interrotto (tal che lui pure aveva finito, nei confronti della teoria, col trovarsi in debito), gli altri studiosi erano tutti orientati in altro modo, e tutti, nella teoria o nella prassi storiografica erano per qualche verso manchevoli. Ma con Croce e il suo pensiero avevano non di meno (non solo Antoni e Momigliano, bensì anche Maturi) stabilito un rapporto assai più stretto e profondo di quello che in concreto possa sorprendersi negli scritti di Chabod. Il quale aveva bensì letto con attenzione la *Teoria e storia della storiografia*<sup>72</sup>, e poi, quando il momento fu giunto, la *Storia come pensiero e come azione*; ma, com'è assai improbabile che fosse mai sul serio stato attratto da qualche filosofo antico e moderno, e, per arrivare a

<sup>72</sup> *Il guardiano della storiografia*, p. 138.

chiarirsi qualche personale perplessità o angoscia, avesse preso in mano Platone o Kant, Cartesio o Hegel, così altrettanto poco probabile è che anche nelle parti più propriamente filosofiche di Croce si fosse spinto molto innanzi. Anche di Gentile, col quale pure aveva avuto, al tempo dell'Enciclopedia, frequenti contatti, non era mai andato, nella lettura, oltre gli scritti sul Rinascimento e, quindi, sulla cultura dell'Ottocento. E una conferma, parziale, senza dubbio, ma da non trascurare, viene al riguardo dalla sua biblioteca personale; che, mentre dei libri che per lui avevano contato non era priva, e li conservava accanto a quelli concernenti le sue ricerche specifiche (Machiavelli, Carlo V, la storia della politica estera italiana nel decimonono secolo), di classici del pensiero filosofico (e anche dei libri di filosofia di Gentile e di Croce) era invece poverissima. E sopra tutto la quasi totale assenza di Hegel, non solo e non tanto nella sua biblioteca, quanto sopra tutto nei suoi scritti, che dà da pensare. E tanto più in quanto non soltanto ad Antoni si pensi, che a questo filosofo dedicò anni e anni della sua vita, ma anche ad Arnaldo Momigliano, che, senza essere un interprete, e nemmeno un cultore, del «cominciamento assoluto» o della «coscienza infelice», aveva, costretto da Droysen, letto in lungo e in largo la *Philosophie der Geschichte* e la *Geschichte der Philosophie*<sup>73</sup>, e ben altro sfondo era perciò in grado di dare alla questione dello «storicismo» di Croce.

In realtà, sebbene ne conoscesse bene l'opera storiografica, come filosofo Croce non era più presente in Chabod di quanto lo fosse ogni altro pensatore antico e moderno (ed è questo che, per chi ha occhi per vedere, fa la debolezza del saggio, che pure ha qualche pagina mirabile, del 1952). Sebbene di un paio d'anni fosse più giovane di Antoni, e di sette superasse Momigliano, per questo aspetto era come se anche di quest'ultimo Chabod fosse più giovane, e alle questioni poste da Croce si fosse perciò bensì avvicinato, ma conservando una maggiore distanza e assai meno, perciò, lasciandosene coinvolgere<sup>74</sup>. Perché

<sup>73</sup> Cf. il mio *Il 'contributo' di Arnaldo Momigliano* (1976), ora in *Il guardiano*, cit., pp. 241 sgg.

<sup>74</sup> Sul rapporto che Chabod intrattenne con Croce, Cf. MOMIGLIANO, *Ap punti*, cit., pp. 307-11, le cui considerazioni andrebbero per altro puntualmente discusse.

questo avvenisse non è, a spiegarsi, altrettanto facile che a constatarsi; e se si dicesse che, meno di Momigliano e, naturalmente, di Antoni, Chabod possedeva vena speculativa, questa, certo, non sarebbe un'autentica spiegazione, riterrebbe piuttosto il carattere, se non della tautologia, della pura e semplice constatazione del fatto, e, dovendovisi tuttavia rassegnare, meglio sarebbe, allora, volgerla dal negativo al positivo, e osservare che l'assenza della vena speculativa significava la presenza, fortissima e prepotente, di quella storiografica, che in lui era così impetuosa da non tollerarne altre accanto a sé. In un suo saggio dei suoi ultimi anni, scritto per l'esattezza nella primavera del 1952, Chabod osservò che, come Mozart era tutto e solo musica, così, con altrettanto esclusiva intransigenza, Machiavelli era politica e nient'altro che politica<sup>75</sup>: e parlando di Croce nei saggi che dedicò alla sua storiografia, disse invece che in lui la passione filosofica andava di pari passo con quella che lo inclinava a «rifare» l'«animo antico», e che l'una e l'altra passione egli coltivava, facendone scienza, con pari talento'. Ma di lui, Chabod, nessuno potrebbe dire che fosse come Croce, o, quanto meno, gli assomigliasse; e che duplice, storico e filosofico, fosse il suo libro. Dovrà dirsi che, come il Mozart e il Machiavelli del suo esempio, niente egli conosceva e amava al di fuori della storia e dell'arte di indagarla per ricostruirla. E poiché sul serio, intimamente, era fatto così; poiché era come modellato da questa unica passione e, per intrinseca, irresistibile necessità, tutto in lui diventava storia, tanto meno, per sua e per nostra fortuna, era perciò afflitto dalla retorica di questa qualità, che in effetti colpisce sopra tutto quelli che, desiderandola, non la posseggono. Di qui l'estrema sobrietà con la quale, nell'età metodologica che gli fu data in sorte, trattò le questioni del metodo. Scritto, non si dimentichi, per i suoi studenti dell'Università di Milano, ritoccato

<sup>75</sup> F. CHABOD, *Scritti su Machiavelli*, Torino 1964, pp. 383-84 (il nome di Mozart, esplicitamente, non è citato; ma è a lui che senza alcun dubbio, Chabod si riferisce).

<sup>76</sup> F. CHABOD, *Croce storico (1952)*, ora in *Lezioni di metodo storico*, a c. di L. Fimo, Bari 1969, p. 182.

e ampliato a beneficio di quelli di Roma, che cominciarono a leggerlo a partire dal 1946, il suo *Sommario metodologico* consiste in una serie di «casi», o, se si preferisce il termine più nobile, di questioni concrete, presentate e risolte nella forma di *un'ars historica* svolta in senso pragmatico. E senza avere la sistematicità, utile, senza dubbio, ma alquanto pedantesca, dei manuali del Seignobos o del Bernheim, appartiene tuttavia al «genere» di questi, e si guarda bene dal fingere il possesso di qualità filosofiche, che non sono nel suo patrimonio: se ne guarda bene nell'atto stesso in cui altresì evita di presentare la sua «modestia» come il sano antidoto ai veleni della filosofia.

In realtà, nei suoi pregi e nei suoi limiti, l'opera di Chabod fu veramente il contrario di quel che, a ragione o a torto, Croce aveva indicato come il carattere distintivo della storiografia omodeiana. Ed egli non fu la sintesi vivente della *philosophia* e della *philologia* che, *gemmae ortae*, s'intrecciano, si fondono, s'identificano, trovano l'una nell'altra la più profonda verità: l'individualità, la filosofia, l'universalità, la filologia; non fu lo storico vichiano, o, a seconda dei gusti, hegeliano, che racconta e lì, nel racconto, realizza l'apparato categoriale entro il quale il giudizio rende sé stesso pensabile e possibile; ma fu bensì un'altra, e affatto diversa, sintesi, unificante talenti e non concetti, eseguita da un'altra, affatto diversa figura di storico, ricco di una sapienza che non era filosofia, e che, se poco aveva in comune con la *Scienza nuova*, proprio niente aveva a che vedere con la *Phänomenologie des Geistes* e con la *Philosophie der Geschichte*.

Quasi trent'anni fa, delineando un suo «profilo» di Federico Chabod, l'autore di questa rievocazione parlò, a proposito della sua storiografia, di Ranke, non di Hegel<sup>77</sup>. A questa intuizione, che suscitò consensi, e qualche equivoco, egli è rimasto fedele, anche se, nel frattempo, indagando in puri termini filosofici la radice dello storicismo di Croce, gli sia accaduto di vedere e capire cose che allora, in quella sua giovanile stagione, erano ancora al di fuori del suo orizzonte.

<sup>77</sup>Profilo di Federico Chabod, Bari 1961, p. 109 (=Il guardiano della storiografia, cit., p. 90).

Gli accadde infatti, nel corso dell'indagine consacrata ai fondamenti filosofici dello storicismo assoluto, di sostenere e far vedere che l'identità del giudizio definitorio e di quello individuale non si risolve, come la teoria vorrebbe, nell'identità della definizione e dell'individualità, perché è questa che, in realtà, non potendosi distinguere da quella, vi si rivela identica senza, a sua volta, poterla rivelare identica a sé: con la conseguenza che, alla radice di sé stesso, lo storicismo assoluto esibisce un fondamento diverso da quello che il suo autore riteneva di aver individuato, - un fondamento, si potrebbe dire, non « storicistico » ma « assoluto»<sup>78</sup>, e che non l'identità realizza, bensì, piuttosto, la scissione. Può sembrare, questa, una conclusione paradossale; e, nel senso non deteriore (si spera) del termine, lo è, forse, davvero. Ma se la si considera con qualche attenzione, può forse ricavarne il senso più profondo, o meno banale, di questa vicenda; che in realtà non si risolve in un aneddoto, o in una serie di aneddoti, perché, nel suo fondo, accenna invece alla filosofia di colui che la mise in atto e ne fu il principale autore. La vicenda che, dopo tre fallimenti, si risolse con la nomina di Federico Chabod alla direzione dell'Istituto, si risolse altresì, filosoficamente, in modo opposto a quello che all'inizio era stato giudicato come l'unico sul serio conforme alla natura di ciò che si era sul punto di mettere al mondo: in modo opposto, o, quanto meno, assai diverso.

Eppure, e questo è il senso dell'intera vicenda, è anche vero che la direzione di Chabod si rivelò allora come l'unica che positivamente fosse in grado di radicare con forza l'Istituto appena nato nell'esistenza, di proteggerne e guidarne la crescita. E in tanto si rivelò, e fu tale, in quanto estraneo più di altri al travaglio del pensiero di Croce, e al suo senso profondo, più e meglio di altri egli seppe sopportare il peso (che per lui non era tale) della scissione che di questo pensiero costituisce il dramma. Senza avvedersi del suo carattere, ossia del suo essere una scissione, e che al suo posto avrebbe invece dovuto esserci l'unità, se non, addirittura, l'identità, senza chiedersi dunque da quali ragioni filosofiche questo scambio fosse determinato e la scissione perciò si producesse in luogo dell'unità o dell'identità,

<sup>78</sup> Benedetto Croce. *La ricerca della dialettica*, Napoli 1975, pp. 907 sgg.

non avvertendola come tale la prese come un fatto ovvio, inevitabile, iscritto *nell'ordo rerum*. La prese così perché, sarà bene che anche a lui la tesi dell'identità di filosofia e storia era non ignota; ma egli la intendeva nel senso che, appunto, l'identità non fosse che il risultato dell'«identificazione» di due realtà, la filosofia e la storia, che, attraverso l'identificazione e la necessità del suo intervento, ribadivano, nel fondo, l'originarietà del loro essere diverse. C'era qui, in questo modo che Chabod teneva nel ripetere la tesi dell'identità, la «ripetizione» altresì della sua difficoltà più insidiosa. C'era, in altri termini, la ripetizione, non l'avvertimento, e nemmeno il sospetto, della difficoltà. E per avvedersene egli avrebbe dovuto spingersi, assai più a fondo di quanto a lui interessasse di fare, nell'intrinseco della tesi di Croce; studiare la questione dei giudizi; chiedersi che cosa sia l'identità, che cosa l'unità, che cosa l'identificazione. Avrebbe dovuto indagare la logica dei nessi e delle relazioni, chiedendosi in che modo un nesso, e una relazione, possa arrivare a costituirsi. Questioni complicate, che egli evitò di indagare, non perché (quasi fosse un «filosofo» dei nostri giorni) le disprezzasse come speculative o «metafisiche», ma perché non le avvertiva e, se mai le avesse in qualche modo avvertite, le avrebbe giudicate non di sua competenza. Questioni complicate, che per queste specifiche ragioni egli evitò di prendere in esame; per queste ragioni, e non perché, come è stato detto, la tesi dell'identità di filosofia e storia costituisse per lui piuttosto un «presupposto» che non uno «stimolo»<sup>79</sup>. Questa tesi era in effetti per lui non un «presupposto» (di che cosa, in concreto, sarebbe stata il presupposto?), ma una tesi estranea, apprezzata forse in astratto e mai entrata nel circolo effettivo dei suoi pensieri; che sempre, e, quasi si direbbe, istintivamente, furono orientati nel senso opposto, nel senso, rankiano assai più che hegeliano e crociano, della differenza.

Che sia così è, a guardar bene, ossia con qualche spregiudicatezza, evidente. Come più volte, ormai, ci è accaduto di osservare, Chabod non aveva mai (e non perché in questo mettesse una qualche esplicita intenzione polemica) considerata attuale l'opera di Croce nella sua circolare complessità; e istintivamente, come s'è detto, ne aveva reinterpretato il messaggio in senso rankiano nell'atto stesso in cui aveva sostenuto che sì la filosofia e la storiografia avevano, nel suo lavoro e anzi, addirittura, nella sua esistenza, stabilito un nesso, ma, appunto, nella sua esistenza, e non perché nell'intrinseco, *e a parte obiecti*, non potesse essere che così; per ragioni soggettive, dunque, e non concettuali, in virtù di un'attitudine, di una disposizione della «natura» e del carattere, di un dono elargitogli dalla sorte<sup>80</sup>.

<sup>79</sup> R. MATTIOLI, *Federico Chabod* (1960), in questo vol. p. 203.

<sup>80</sup> CHABOD, *Croce storico*, cit., pp. 180-82.

È questa, come si sa, l'idea che nel Croce storico occupa il punto centrale. Ed egli vi insisteva non perché a lui interessasse, in termini storici, l'affermazione dell'individuo e della sua irriducibilità etica alla «provvidenza»; non perché, alla maniera dei filosofi Calogero, Abbagnano o Antoni, tendesse a presentare una diversa dimensione dello storicismo o, addirittura, a criticarlo nel suo impianto categoriale, ma per una diversa ragione, che lo conduceva bensì nei pressi delle tesi sostenute da quei filosofi; a partire però da una diversa preoccupazione. La polemica che in quel saggio egli condusse contro il «provvidenzialismo» idealistico nasceva in realtà da un'intuizione, che si direbbe immediata e quasi naturalistica, dell'individuo in quanto individuo, che è una realtà storica, psicologica, terrestre, e dalla trama complessa degli eventi non può e non deve sparire. Il che viene qui detto, non con intenzioni svalutative, ma piuttosto per cogliere, della sua preoccupazione, la genesi effettiva e il carattere proprio, che, a differenza di quanto accadeva nei filosofi ricordati qui su, erano essi stessi storici e non filosofici; e per sottolineare che, nella sua semplicità e «immediatezza», la tesi di Chabod andava persino oltre la polemica relativa al provvidenzialismo. Senza che egli se ne avvedesse, attingeva infatti il fondo, ossia il luogo stesso dell'identità di filosofia e storia, che sì, certo, sarà vero che talvolta si intrecciano e collaborano, ma non che siano identiche, perché al contrario l'una è la filosofia, l'altra è la storia, e, senza il miracolo di un'«attitudine» che le congiunga, sono destinate a restare separate.

A questo punto, si può concludere. E ribadire il paradosso che poco alla volta si è venuto, non solo costituendo, ma anche chiarendo nelle sue ragioni. In realtà, proprio perché, senza filosoficamente proporselo, con semplicità e immediatezza, dando ascolto alla voce rankiana della sua coscienza, Chabod scioglieva nei fatti il dramma (che per lui mai era sorto ed era stato tale) dell'identità di filosofia e storiografia; proprio per questo, sotto la sua guida, l'Istituto poté in concreto funzionare, e vivere una vita che, con un direttore più problematico, più inquieto e meno di lui capace di risolvere in sé e fuori di sé tensioni e conflitti, sarebbe stata quanto meno non altrettanto intensa, e forse si sarebbe addirittura spezzata.



Il che, beninteso, in tanto non avvenne, e avvenne invece il contrario, in quanto c'era nell'«immediatezza» di Chabod un elemento di straordinario valore; e questo era il suo talento, il suo senso della tradizione, della peculiarità e varietà delle esperienze intellettuali, della continuità e novità delle epoche; era l'idea, meno complicata ed elaborata di quella crociana, ma altrettanto ferma, che la storia forma valori e che, al di là dei suoi scarti e delle sue anomalie, è in questo formarli che risiede il suo significato. Fu anche per la forza granitica di questo suo convincimento che, finché fu lui a dirigerlo e i tempi in qualche modo lo consentirono, l'Istituto fu, almeno in parte, al riparo delle polemiche ideologiche e del tetro dogmatismo di quegli anni. Fu per la forza del suo convincimento che nella sala del Palazzo Filomarino giovani provenienti dalle più diverse esperienze, e da opposte sponde, poterono incontrarsi e discutere, talvolta con asprezza, ma riuscendo per lo più a trovare nel fondo di sé stessi una ragione che non fosse immediatamente riconducibile ai termini stessi del loro conflitto. E fu infine per la forza della sua positiva capacità di mediazione che, a Napoli, nella sede dell'Istituto, la stessa tradizione crociana, altrove fatta oggetto di sistematica denigrazione politica, riuscì a mantenere una parte almeno del suo prestigio, e svolgere qualcuna delle sue potenzialità.

Come spesso accade nella storia, le cose non andarono dunque in questa vicenda come Croce avrebbe desiderato che andassero; e si dice così guardando, non alla persona di Chabod, che egli ebbe modo di apprezzare e rispettare, ma, come qui si è cercato di fare, nell'intrinseco. E non di meno, scherzando, potrebbe dirsi che se, nel corso della vicenda che si concluse con l'arrivo di Chabod a Palazzo Filomarino, fu essenzialmente la tesi dell'identità di filosofia e storiografia a ricevere il colpo più grave, nelle belle sale dell'Istituto Giambattista Vico e, con lui, Benedetto Croce ebbero anche la loro rivincita. Se infatti fu una «traversia» che l'Istituto non potesse avere ai suoi inizi un direttore quale Adolfo Omodeo, fu per altro un'opportunità» che, attraverso varie peripezie, ne sortisse uno come Federico Chabod; che in tempi difficili, per le varie ragioni che si sono indicate, seppe avviarne, proteggerne, garantirne la vita.